DCCLXII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 11 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Congedo	31299
Disegni di legge (Discussione):	
Ratifica ed esecuzione dell'accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto amministrazione italiana, concluso a Ginevra con il Consiglio per l'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite il 22 gennaio 1950 ed approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950. (2034)	31299
PRESIDENTE	31299
GIACCHERO	31299
TAVIANI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	31299
Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1951-52. (1863)	31300
PRESIDENTE	31300
FIETTA	31300
COLITTO	31305
CECCHERINI	31311
ALDISIO, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	31317, 31327, 31329
GATTO	31320
SPOLETI	31324

La seduta comincia alle 10.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Borsellino.

(È concesso).

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto amministrazione italiana, concluso a Ginevra con il Consiglio per l'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite il 27 gennaio 1950 ed approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950. (2034).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto amministrazione italiana, concluso a Ginevra con il Consiglio dell'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite il 27 gennaio 1950 ed approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 3 dicembre 1950.

Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

GIACCHERO. La Commissione si rimette alla relazione scritta dell'onorevole Ambrosini, che rappresenta fedelmente lo svolgimento della discussione avvenuta nelle riunioni in sede referente e rispecchia chiaramente la posizione della Commissione stessa nei riguardi di questo importante problema.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si associa alle conclusioni contenute nella relazione scritta dell'onorevole Ambrosini.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli, identici nei testi della Commissione e del Governo, che, non essendo stati presen-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

tati emendamenti, porrò successivamente in votazione. Se ne dia lettura.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

« Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto amministrazione italiana concluso a Ginevra con il Consiglio per l'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite il 27 gennaio 1950 ed approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950 ».

(È approvato).

ART. 2.

« Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo suddetto a decorrere dalla data della sua entrata in vigore ».

(È approvato).

ART. 3.

« Entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge il Governo della Repubblica è autorizzato ad emanare, anche in deroga alle leggi vigenti, le norme necessarie per dare attuazione all'Accordo predetto, comprese quelle per regolare i rapporti fra l'Amministrazione centrale italiana e l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, secondo i principi ed i criteri dell'Accordo medesimo, nonché quelle necessarie per l'ordinamento contabile del territorio ».

(È approvato).

ART. 4.

« L'amministratore del territorio della Somalia sotto amministrazione italiana è nominato con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri di concerto con il ministro per gli affari esteri sentito il Consiglio dei ministri.

« Egli dipende dal ministro per gli affari esteri ».

(È approvato).

ART. 5.

« La spesa occorrente per assicurare il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia è determinata, per ogni esercizio finanziario, con la legge di approvazione del bilancio dello Stato.

« Per l'esercizio corrente si provvede con i fondi stanziati allo scopo nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana. Detti fondi saranno pertanto trasferiti, con decreti del Ministero del tesoro, nello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

« Fino a quando non sarà emanato il nuovo ordinamento amministrativo contabile, di cui al precedente articolo 3, è mantenuto in vigore, per le spese da farsi in Somalia, l'ordinamento amministrativo contabile approvato con il decreto ministeriale 28 luglio 1928, n. 4622, emanato in applicazione del regio decreto 28 giugno 1928, n. 1646. Per le spese da farsi in Italia si osserveranno le disposizioni della legge e del regolamento per l'Amministrazione del patrimonio e la contabilità generale dello Stato ».

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1951-52. (1863).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Fietta. Ne ha facoltà.

FIETTA. Onorevoli colleghi, vi avrei ben volentieri risparmiato le mie considerazioni, se la proposta di legge Lecciso, che porta la firma di 90 deputati appartenenti ad ogni settore, fosse stata ammessa all'esame della Camera. Ma purtroppo, sebbene annunciata fin dal 24 febbraio 1950, con promessa di sollecita trattazione da parte dello stesso relatore in un discorso tenuto alla radio, che tante speranze ebbe a suscitare nell'animo degli interessati, essa continua a ristagnare nelle secche delle varie burocrazie ministeriali, arrancando dall'una all'altra commissione senza mai pervenire ad un risultato concreto. Quali i motivi di questo lungo, tormentoso e infecondo travaglio?

Non vi farò la storia dell'« Incis », né delle ultime vicende per cui dal 1949 ad oggi non si è potuto, nonostante la tenace volontà di diversi autorevoli colleghi, dare ad esso una

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

definitiva ed indilazionabile sistemazione. Tali notizie sono raccolte nella elaboratissima relazione, tratta dai numerosi memoriali compilati dall'inquilinato dell'« Incis », che da anni cerca di richiamare l'attenzione delle autorità competenti, e dopo il 1945 dello stesso Parlamento, perché un atto di giustizia, invocato da migliaia di famiglie di modesti e fedeli servitori dello Stato, sia finalmente compiuto, ridonando ad esse la fiducia che dalla carenza di ogni criterio d'equità e dal pervicace malvolere manifestato in merito alla questione degli organi legislativi del Ministero dei lavori pubblici è stata gravemente scossa nei confronti dell'azione del Governo.

Valga a stabilire, come punto di partenza e a precisare la vera natura dell'ente che, costituito con decreto legge 25 ottobre 1924 n. 1944 con scopi puramente assistenziali (fornire alloggi a condizioni favorevoli agli impiegati dello stato, specie per quelli di gradi minori, nelle città capoluoghi di provincia; stabilire un canone d'affitto determinato dalla rispettiva rata di interessi sui mutui contratti dallo Stato con la Cassa depositi e prestiti, della quota proporzionale per manutenzione e spese generali e di quella occorrente alla costituzione d'un fondo di garanzia per gli eventuali sfiti, svalutazione ed oneri imprevisi; costituire un fondo di lire 5.000.000 all'anno, a carico dell'Opera previdenza degli impiegati statali destinato a mitigare le quote di fitto in proporzione ai maggiori costi delle costruzioni), in realtà esso venne creato dal fascismo come reazione contro il dilagare di cooperative a contributo statale, e come affermazione della tendenza totalitaria che era a base della dottrina allora imperante, tipicamente antidemocratica e statolatra per i propri fini di clientela e favoritismo politico.

Ma, coll'andar degli anni, il programma iniziale è stato del tutto abbandonato, determinandosi questo assurdo, che l'« Incis », istituito per favorire gli impiegati dello Stato, sia pure nella limitata forma del semplice affitto, è diventato fine a sè stesso, si è trasformato in un ente industriale, a tutto profitto della sua enorme attrezzatura burocratica. Difatti:

a) si sono moltiplicate in modo esagerato le categorie degli aspiranti agli alloggi (articolo 376 del testo unico 28 aprile 1938 n. 1165 e successive aggiunte) a tutto danno dei funzionari dello Stato, i quali hanno visto accresciuto a dismisura il numero dei concorrenti;

b) si sono costruite case in località che non ne avevano bisogno, determinando le offerte anche a non impiegati per fronteggiare le spese di gestione sempre crescenti; e a Roma stessa vi sono case affittate a persone senza alcun titolo, che ne fanno speculazione con profitto dell'« Incis », solo preoccupato di industrializzare l'ente;

c) le condizioni di favore alle quali gli alloggi dovevano essere affittati e che erano lo scopo unico dell'istituto, non si sono più osservate (L'istituto per tenersi in piedi è stato costretto a chiedere moratorie, a contrarre mutui di assestamento — *Gazzetta ufficiale* del 29 giugno 1948, n. 132 — e ad inasprire i canoni d'affitto oltre l'inverosimile. Mentre alla proprietà privata si sono concessi modesti aumenti, l'« Incis », più potente, è riuscito ad ottenere due decreti interministeriali, rispettivamente dell'8 marzo 1946 e 8 marzo 1947, coi quali ha aumentato i canoni delle abitazioni fino all'800 per cento, e quelli dei vani terreni fino a lire 180 al metro quadrato. E non è ancora soddisfatto !);

d) gli impiegati, sotto il regime fascista, partecipavano al comitato centrale dell'istituto, ai comitati provinciali e alle commissioni degli alloggi con un rappresentante del pubblico impiego (articoli 349, 352 e 380 del testo unico), in regime democratico invece gli impiegati sono stati nettamente esclusi da qualsiasi partecipazione alla vita amministrativa dell'istituto;

e) si è soppresso il fondo di lire 5.500.000 destinato a mitigare i maggiori canoni d'affitto per le costruzioni eseguite in epoche diverse: e se ne è accollato l'onere sulle vecchie pigioni colla speciosa forma della perequazione (articolo 379 testo unico) e sorvolando sulla realtà storica delle condizioni disestate della economia attuale e sulla evidente considerazione che tra i costi vecchi e quelli nuovi vi è una differenza enorme e tale che, in ogni caso, quella norma non è più applicabile.

Queste tendenze assorbenti ed egocentriche mosse da spirito liberticida che poneva il dominio del partito anche sopra le più legittime situazioni giuridiche, si intensificarono in seguito portando alla graduale soppressione dell'Istituto romano cooperativo (« Ircis ») con regi decreti 4 dicembre 1930, n. 1679 e 21 settembre 1933, n. 1218, sanzionando l'arbitraria incorporazione nell'« Incis », ente nazionale di diritto pubblico avente struttura e ordinamento in tutto dissimili da quelli dell'ente incorporato.

Della profonda, insanabile disarmonia così voluta fra differenti soggetti di diritto, mai

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

riuniti in unico ente, fanno fede tutte le disposizioni che, nel regolare in qualsiasi occasione lo *status* degli inquilini dell'« Incis » hanno dovuto sempre contemplare separatamente i soci dell'ex Istituto romano cooperativo. Invero, l'amministrazione dell'« Incis », costituita con criteri di inaudita e ingiustificata larghezza, è troppo lontana da quella parsimoniosa e quasi familiare che per oltre venti anni ha retto tanto lodevolmente le sorti dell'Istituto romano cooperativo, da farne un modello da tutti riconosciuto, compresi gli organi governativi, di saggia e oculata amministrazione. Essa ha creato nei soci un grave disagio economico, derivante dall'attribuzione di spese generali che i soci stessi non avrebbero mai sostenuto. A ciò si aggiunga la carenza ultradecennale d'oggi manutenzione ordinaria e straordinaria degli immobili già costituenti il patrimonio dell'Istituto cooperativo, mancanza che l'amministrazione dell'« Incis » attribuisce alle difficoltà finanziarie del proprio bilancio.

Ciò nonostante è noto che l'amministrazione dell'« Incis » oppone una tenace resistenza alla rivendicata ricostituzione dell'Istituto romano cooperativo, pure essendo incontrovertibile che chi detiene un patrimonio altrui, per atto di sopruso commesso in regime antidemocratico, dovrebbe quanto meno estraniarsi dalla valutazione obiettiva della richiesta dei soci, che è di sola spettanza degli organi legislativi dello Stato.

Occorre pure ricordare che, mentre nella campagna elettorale precedente il 18 aprile fu assicurato agli impiegati che anche il problema dell'« Incis » sarebbe stato risolto e fu proclamata come meta da raggiungere l'assegnazione di un alloggio a riscatto per ogni famiglia di impiegato; mentre fra i capisaldi del piano Fanfani c'era anche quello dell'assegnazione d'un alloggio nel periodo settennale ad ogni lavoratore o impiegato; mentre si proclamava sulla stampa che col fondo E. R. P si sarebbero costruite anche case a riscatto; mentre il comitato interministeriale incaricato dal Consiglio dei ministri del settembre 1948 di preparare un progetto di legge per « la disciplina delle locazioni e per l'incremento delle costruzioni edilizie - n. 105 - », aveva saggiamente proposto un articolo, che portava il n. 36, col quale si consentiva agli inquilini dell'« Incis » e delle case popolari di commutare il contratto di locazione in contratto di compravendita, prima della presentazione del progetto stesso al Parlamento il Ministero dei lavori pubblici otteneva la soppressione di tale articolo. E invano fu richiamata — si era

nel 1949 — l'attenzione del ministro sulla preoccupante situazione deficitaria del'« Incis » e sullo stato fatiscente di alcuni vecchi fabbricati dell'ente, che potrebbe essere risanato soltanto con l'enorme cifra di capitale liquido che lo Stato ricaverebbe dalla vendita di parte degli immobili.

Ma v'ha di peggio! La Commissione permanente finanze e tesoro, nell'adunanza del 4 marzo 1949, nell'esaminare il disegno di legge n. 105, che attraverso successive modifiche divenne l'attuale legge 23 maggio 1950 n. 253 regolante i rapporti tra proprietari di case e inquilini, su proposta del relatore espresse il parere che l'intero capo VIII del disegno stesso fosse trasferito all'altro disegno di legge n. 339 (disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie), e votava un ordine del giorno di invito al Governo a concedere le case « Incis » in riscatto ai dipendenti statali. Ebbene, anche un voto così autorevole fu tenuto in non cale dal Ministero dei lavori pubblici; anzi, quasi a mostrare il più completo e patente spregio delle reiterate e ampiamente giustificate richieste degli inquilini dell'« Incis », nello stesso progetto n. 339, mentre coll'articolo 2 si aggiungevano altre categorie a quelle dell'articolo 16 del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, ammesse al beneficio dei mutui statali (quali l'Ente edilizio di Reggio Calabria, l'Istituto di previdenza dei giornalisti ed altre cooperative), col successivo articolo 3 si ammettevano al beneficio del riscatto delle case tutti gli enti citati nell'articolo 16 del predetto testo unico, ma escludendo soltanto e deliberatamente le case dell'« Incis ».

Così strana e ingiustificata è apparsa tale omissione nel primitivo progetto di legge che diversi colleghi, tra cui l'onorevole Gaetano Martino, vicepresidente della Camera, presentarono un emendamento che ripristinava l'articolo 36 già proposto dal comitato interministeriale e poi soppresso, col quale era consentita la facoltà del riscatto agli inquilini dell'« Incis ». Ma, sembrando che la materia relativa all'« Incis » meritasse una regolamentazione a parte, nella seduta in sede legislativa del 13 ottobre 1949 la III Commissione, discutendo il disegno di legge n. 105 approvò, su proposta dell'onorevole Lecciso, il seguente articolo aggiuntivo, in sostituzione degli articoli 32 e 33 del disegno governativo, riferentisi all'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato ed istituti simili: « Con altra legge saranno regolati i rapporti tra l'Istituto nazionale per le case degli impiegati

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

dello Stato, gli istituti per le case popolari e l'Ente edilizio di Reggio Calabria e i loro inquilini, anche per quanto riguarda la gestione e l'assegnazione degli alloggi nelle zone terremotate. Fino all'emanazione della nuova legge, le norme di cui al capo II, contenenti disposizioni sugli sfratti, sono estese ai sopradetti rapporti ».

L'articolo aggiuntivo venne poi approvato dalla Camera nella seduta plenaria del 29 novembre 1949. « È quindi in adempimento di tale impegno — premette l'onorevole Lecciso nella sua pregevole relazione — che ora si presenta questa proposta di legge che mira a disciplinare i rapporti fra i predetti istituti e i loro inquilini, ad assicurare la rinnovazione graduale del loro patrimonio immobiliare e a contribuire all'incremento delle nuove costruzioni.

La materia che sembra urgente regolare, anche per le pressanti istanze degli inquilini dell'« Incis », riguarda i seguenti punti principali: a) riscatto degli alloggi; b) canoni di locazione; c) nuova regolamentazione dei rapporti fra l'« Incis », istituti similari e i loro inquilini, da attuarsi mediante l'estensione delle norme di diritto comune e l'ammissione della rappresentanza delle associazioni degli inquilini, regolarmente costituite, negli organi amministrativi dello Stato; d) conservazione dell'alloggio ai pensionati, alle vedove e ai figli degli inquilini che non operino il riscatto ».

Ma, nonostante che tale proposta — come dissi — fosse annunciata fin dal 24 febbraio 1950, e l'onorevole Lecciso avesse diffusamente espresso alla radio come imminente ne sarebbe stata la trattazione, non si è mai venuto a capo di nulla; e neppure si profila sul più lontano orizzonte qualche timida speranza che le lunghe, estenuanti aspettative non siano ancora una volta deluse.

Perché, dunque, si presenta così arduo e quasi insuperabile il problema dell'« Incis », da non sapere né potere raggiungere una provvida soluzione? O, piuttosto, quali sono le forze oscure e potenti che operano nell'ombra, con straordinario successo, per impedire che la proposta di legge giunga almeno in Assemblea? Già le precedenti manifeste prove di contrarietà agli inquilini da parte del Ministero dei lavori pubblici costituiscono oltretutto un atto di incomprensione politico-sociale, offendendo ed esasperando molte migliaia di benemeriti cittadini impiegati dello Stato, anche un atto di insipienza economica, perché impedisce, negando il ri-

scatto, l'afflusso di molti miliardi, necessari per disporre nuove costruzioni; ed infine costituisce un atto di grave iniquità se si tiene conto che il beneficio del riscatto è stato invece concesso a tutti gli altri enti di cui all'articolo 16 del ripetuto testo unico 28 aprile 1938, n. 1165.

È dunque sempre così influente presso il Ministero dei lavori pubblici quell'amministrazione dell'« Incis », che difende con accanita pervicacia il suo mastodontico e deficitario apparato contro gli stessi interessi della nazione e di una vasta categoria di cittadini?

Le mie parole, che sembrano avere un tono d'asprezza, sono tuttavia giustificate da un insieme di circostanze che è opportuno per sommi capi richiamare.

Fin da quando, nel 1949, la nostra Commissione ebbe a interessarsi direttamente della situazione creatasi nell'« Incis », ascoltando sia il presidente dell'ente, sia quello dell'associazione nazionale inquilini, parve strano che, richiesto il primo di presentare i bilanci dell'ente, non soltanto egli non ha adempiuto alla legittima richiesta, ma fornì soltanto ventiquattro ore prima della chiusura dei lavori un prolisso memoriale a stampa, infarcito di prospetti contabili in gran parte inutili e comunque di nessuna attendibilità perché elaborati cerveloticamente *ad usum delphini* e a tesi obbligata, con dati ipotetici o addirittura fantastici e senza precisare l'anno di gestione cui si riferiva. Né all'inquilinato « Incis », che aveva telegraficamente chiesto di presentare le proprie deduzioni, si rese possibile un suo legittimo intervento, avendo l'allora presidente, onorevole Avanzini, risposto che la Commissione aveva già chiuso i suoi lavori; né si concesse di controbattere alla radio gli argomenti che con quel mezzo aveva diffuso il presidente dell'« Incis ».

Queste manovre, oltre a denunciare una ingiustificabile diversità di trattamento, ci danno grave motivo di dubitare della fondatezza dei dati di bilancio offerti dalla presidenza dell'« Incis ».

Si sostiene principalmente che gli stabili dell'« Incis » siano stati pagati per metà dallo Stato, con una rinuncia da parte di esso al reddito di sua pertinenza a favore degli inquilini: ma questa affermazione è smentita dagli articoli 4 e 7 del regio decreto-legge 25 ottobre 1924, n. 1944 e dagli articoli 363 e 372 del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, dai quali si apprende che lo Stato — se si fa eccezione per qualche costruzione in corso per la quale l'« Incis » riuscì ad ottenere il concorso dello Stato alla pari d'altri istituti e delle coo-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

perative in applicazione del decreto legislativo 8 maggio 1947, n. 399 — non ha mai fornito sovvenzione alcuna per costruire case dello « Incis », e che il denaro occorrente per qualunque fase dell'attività dell'istituto si ricava invece da mutui imposti per legge ad enti non aventi fine di lucro, garantiti da ipoteca sugli stabili e dalla trattenuta per fitti sugli stipendi e pensioni degli inquilini; mutui che vengono ammortizzati in 50 anni col gettito degli affitti. L'« Incis » è un ente di diritto pubblico che non può avere, per legge, scopo di lucro. Finalità assegnata all'« Incis » dalla legge (articolo 1 regio decreto-legge del 1924, trasfuso nell'articolo 347 del testo unico del 1938) è soltanto quella di fornire alloggi a condizioni vantaggiose agli impiegati e pensionati statali. Ogni diversa pretesa finalità come quella più volte ventilata, a scopo impressionistico, dall'« Incis », di poter trasferire gli impiegati, è fuori della legge ed anche fuori della realtà pratica perché non si sono mai tenuti appartamenti vuoti e disponibili per gli eventuali trasferimenti. Anzi, vi è di più: prima della guerra l'« Incis » affittò in molte città capoluoghi di provincia, e non, alloggi anche a persone che non avevano o non hanno titolo ad occupare alloggi « Incis » perché senza qualifica di impiegati e pensionati dello Stato, avendo questi preferito rimanere inquilini nella proprietà privata per fruire di canoni d'affitto ancor più convenienti per essi.

L'« Incis », per mancanza di mezzi (non smettendo però di costruire, anche se il costo di un locale ha raggiunto cifre astronomiche, e ostinandosi a fare il costruttore con mezzi propri, cioè col gettito degli affitti aumentati oltre misura sui vecchi fabbricati e nonostante il regime vincolistico) ha finora trascurato ogni manutenzione e riparazione degli stabili; tanto che il presidente ha manifestato il suo proposito di chiedere lo stanziamento di 600 milioni in un primo anno e di un miliardo in un secondo per riassetto tutti gli stabili. Sempre per mancanza di fondi sono stati sospesi dal 1940 i pagamenti per gli ammortamenti; infine il decreto legislativo 21 aprile 1948, n. 618, nell'autorizzare uno dei cosiddetti « mutui d'emergenza », nell'articolo 1 ha dovuto dichiarare che ciò faceva per « porlo (l'« Incis ») in grado di provvedere al soddisfacimento delle passività ed al normale andamento della gestione ».

Questa espressione rivela, coll'autorità d'una legge, lo stato fallimentare in cui versa l'« Incis », cosicché non sarebbe affatto fuori luogo domandare la messa in liquidazione dell'istituto, che ormai è diventato un corpo

burocratico e non tecnico; sebbene alla parte tecnica, per l'articolo 357 del testo unico del 1938, provvedevano i comitati provinciali che non costano nulla e di cui è parte l'ingegnere capo del genio civile, i quali potrebbero meglio funzionare se convenientemente potenziati; riducendo al minimo e a compiti di collegamento la pesante, costosa e lussuosa bardatura dell'« Incis » centrale, la cui gestione annuale grava per una cifra di 160 milioni all'incirca.

Giunti a questo punto, e poiché nessun'altra dilazione potrebbe essere giustificata, specialmente dopo le ultime istanze espresse nel recente congresso degli inquilini « Incis », tenutosi in Roma il 22-23 aprile scorso, e concretate in un ordine del giorno presentato allo stesso Presidente del Consiglio, si ha ragione di chiedere al Governo cosa si intende di fare del progetto di legge Lecciso.

Mentre si fa viva e si intensifica, con nuove provvidenze e studiati accorgimenti, la campagna per l'avviamento ad una definitiva soluzione del problema degli alloggi, mentre si continua a cullare in ogni cuore la speranza d'avere finalmente una casa, il problema dell'« Incis », che è problema attuale e umano, non riesce a fare un passo avanti. Eppure lo stesso presidente dell'« Incis », nel licenziare lo scorso anno alle stampe un opuscolo in occasione delle « nozze d'argento » dell'ente da lui presieduto, ha egli stesso spezzato una lancia in favore degli inquilini pensionati, tema che concerne uno dei quattro paragrafi della proposta di legge già menzionata, affermando che « la vita già venticinquennale dell'istituto permette di favorire l'aspirazione dei pensionati, delle vedove e determinate categorie di eredi, alla conservazione dell'alloggio, nonché quella degli inquilini al riscatto ».

Belle parole, alle quali però non seguono i fatti; anzi, se fatti ci sono, essi smentiscono le promesse e creano sordi ostacoli al voto manifestato da questa Assemblea fin dal 29 novembre 1949. Ora è di nuovo la volta del Ministero dei lavori pubblici che, di concerto con quello del tesoro, ha presentato una relazione in cui risultano evidenti: l'ostilità preconcetta verso la classe degli impiegati dello Stato, e nella quale c'entra forse un po' di quell'antagonismo che sovente pone in lizza le diverse burocrazie romane; la incomprendenza della urgente necessità di venire incontro alle loro richieste, almeno in materia di alloggi. Tale relazione svisa completamente il contenuto del progetto di legge firmato da novanta deputati, e tenta di farlo respingere in blocco, senza portarlo in discussione. Si

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

vuole cioè impedire la libera discussione in Parlamento d'un progetto di legge di larga e concorde iniziativa parlamentare; si vuole indirettamente confermare la fama di miope visione ed esasperante lentezza da parte degli organi burocratici dei ministeri competenti nel considerare i problemi economico-sociali per timore che siano sminuite, secondo un malinteso criterio, le loro inviolabili funzioni d'importanza e il vantaggioso susseguo amministrativo.

Ma i maggiori affidamenti mi sono offerti dalla pregevole relazione dell'onorevole Corrado Terranova, che non è certo ricalcata sugli aridi e uniformi stampi ministeriali; ma che rivela una nobile ansia nella pensosa ricerca di sicure provvidenze per dare finalmente a tutti una casa. Ciò che egli ha scritto sull'edilizia, considerata nei suoi molteplici aspetti, è tutto un programma che potrebbe estendersi anche all'« Incis »: se si vuole incoraggiare la concessione di case in locazione con patto di futura vendita, perché non fare altrettanto con le case date in fitto agli impiegati dello Stato, adeguando un diritto già riconosciuto per altre categorie similari?

E la sottocommissione, di recente nominata per risolvere il problema, se non per trascinarlo alle calende greche, come taluno suppone o spera, riuscirà a sfatare la triste leggenda di cui ho detto prima?

Speriamolo, ché altrimenti tutto farebbe credere, come si va dicendo con preoccupante insistenza, si vogliano proteggere certi istituti i quali diventarono nel passato regime doviziose prebende ai vari gerarchi che in essi si avvicendarono mediante i cosiddetti « cambi della guardia » e coi quali si ottemperava in modo *sui generis* al famoso precetto mussoliniano che vietava la vita comoda; ciò farebbe supporre, e non senza fondamento, che si voglia mantenere ed accrescere l'elefantiasi burocratica centrale dell'« Incis », retta da una vasta congerie di complicati regolamenti, di capziose istruzioni, di machiavelliche circolari coi quali si vuole che duri all'infinito una situazione che è una bazza per pochi e diventa sempre più difficile e precaria per coloro che rappresentano l'inquinato.

Ecco perché un eretico, di cristiani sentimenti, si permette di ammonirvi, colleghi della maggioranza, con le parole che io traggio dal vangelo di Luca (XI 46-47 e 52): « E Gesù disse: Anco a voi, legisti, guai; che caricate agli uomini pesi mal sopportabili... »

RUSSO PEREZ. Questa ammonizione riguarda anche il Presidente Gronchi, per il lavoro che ci fa svolgere! (*Si ride*).

FIETTA. Può darsi... « E voi con un dito... dei vostri non toccate quei pesi... guai a voi, legisti, che avete tolto la chiave della conoscenza, voi non ci entraste, e gli entranti impediste ».

Vi prego, onorevoli colleghi, di meditare queste massime, che valgono assai più delle mie povere parole. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è forse inutile, discutendosi lo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1951-52, a pochi mesi di distanza dall'inizio effettivo dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno, che i deputati del Mezzogiorno esprimano con lealtà la loro impressione circa il funzionamento e le realizzazioni della stessa. Ora, io, deputato del Molise, intervenendo per brevi minuti nella discussione, sento il dovere di ringraziare il Governo per quello che, mercè sua, in detta mia regione si sta compiendo in applicazione appunto della legge istitutiva della Cassa.

Questa Cassa per il Mezzogiorno, ideata soprattutto come organo di rapida esecuzione, nata fuori della normalità finanziaria e della burocrazia tradizionale, si che giustamente si è potuto di essa scrivere che « ha rotto davvero i ponti con gli organici e le abitudini della trafila », bisogna onestamente riconoscere che ha affrontato il problema del Mezzogiorno nel solo modo in cui poteva essere affrontato, e cioè senza indugi ed incertezze, con i fatti alle calcagna delle parole ed il denaro pronto in tasca per pagare.

Tra i vari organismi straordinari creati nell'ultimo mezzo secolo per affrontare in tutto o in parte la « questione meridionale », che è ormai all'ordine del giorno della collaborazione internazionale, la Cassa si va sempre più, a mio avviso, rivelando un tentativo molto serio ed adeguato. Lavorare per la esplosiva scatola del Mezzogiorno era la più complicata impresa che si potesse proporre al Governo. Ebbene, se l'è proposta. Ed ora con coraggio ed onestà lavora per realizzare. E pur essendo l'attuale momento particolarmente delicato per la spinta degli avvenimenti internazionali e la dinamica interna dei partiti, sta realizzando e continuerà a realizzare.

Sarà portata l'acqua dove ancora non c'è, sarà migliorato lo stato delle strade e nuove strade saranno costruite, saranno bonificati larghi territori, sarà agevolato il turismo,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

aumenteranno i bassissimi consumi della gente del sud, di molte regioni sarà modificato radicalmente l'ambiente e molte zone saranno trasformate in polmoni di vita dell'economia meridionale e, in definitiva, di tutta l'economia italiana.

Bisogna essere grati di ciò al Governo e soprattutto all'onorevole Campilli, che dell'azione ardua e suscitatrice della Cassa è, con il suo temperamento di realizzatore, davvero l'anima.

Tanto più dobbiamo al Governo essere grati, in quanto la prima impostazione corretta dei problemi della povertà del sud e la prima soluzione giusta avviata attraverso la creazione della Cassa si sono avute al di fuori, bisogna riconoscerlo — dato il chiuso orizzonte della nostra provincia, pur con il suo grande potenziale di intelligenza e di operosità — al di fuori, dicevo, di ogni appoggio veramente sostanziale della nostra opinione pubblica meridionale. Ciò non è nuovo. Chi esamini attentamente le vicende del mezzogiorno d'Italia nell'epoca moderna rimane colpito da quel singolare fenomeno che Benedetto Croce nella *Storia del regno* ha sottolineato: da un lato l'arditezza di un pensiero filosofico e politico di portata europea e talora di significato universale, e dall'altra una realtà dello Stato e della società assai misera e grama, cui fa riscontro una opinione pubblica smorta, amorfa, sfiduciata, rassegnata.

Ma ecco ora la Cassa per il Mezzogiorno rompere l'antica immobilità e rendere forte e veloce il ritmo della nostra vita complessiva.

Io credo che si siano già ricreduti — certo si dovranno presto ricredere — quanti, tempo fa, scettici — scettico ero un poco, non esito a confessarlo, anche io — scrivevano che avrebbero fatto la guardia alle trappole per impedire che il povero cafone fosse lasciato, una volta di più, « all'olmo » nel giuoco maligno della « passatella », che col funzionamento della Cassa andava ad iniziarsi.

Nel Molise si lavora già alacramente.

In questo primo anno — che dico? in questi pochi mesi — di vita della Cassa sono state già appaltate opere di bonifica per sistemazione di bacini montani e zone litoranee per complessive lire 176.754.000, di cui la metà circa sono in esecuzione. Ed è stata, intanto, messa a disposizione dell'ispettorato compartimentale agrario per l'Abruzzo ed il Molise la somma di lire 600 milioni per sussidi ad opere di miglioramento fondiario, che saranno eseguite da privati in quei comprensori nei quali la Cassa interviene col finanziamento di opere pubbliche di bonifica.

Si realizza così quella integralità della bonifica, che è la risultante della stretta interdipendenza che sempre esiste fra opere pubbliche e iniziativa privata.

Opportunamente la Cassa ha segnalato alla periferia l'opportunità di assicurare la massima diffusione possibile al beneficio del contributo statale. Il riferimento alle esigenze delle piccole aziende è evidente.

Sono stati, poi, dati in appalto — ed in parte si stanno eseguendo — lavori per la costruzione dell'acquedotto del Molise (ramo di sinistra) per complessive lire 1.196.000.000. L'acquedotto molisano (ramo di sinistra) darà l'acqua a circa 40 comuni. Sono state quasi completamente eseguite le opere di presa delle sorgenti di Sant'Onofrio e si è data in appalto la costruzione di cinque tronchi dell'adduttrice principale, della condotta elevatoria e delle diramazioni per i comuni di Chiauci, Duronia, Bagnoli del Trigno, Pietracupa e Fossalto.

Sembra un sogno! Il 30 gennaio 1950 in questa aula il Presidente del Consiglio si espresse così: « Nel Mezzogiorno continentale e insulare sono già in corso, in venti comprensori, imponenti lavori. Si tratta di procedere con speditezza e con maggiori mezzi. Sono previsti grandi acquedotti, che non si può pensare di finanziare con la legge Tupini sulle opere degli enti locali. È prevista una spesa totale di 70 miliardi, ivi compresi i nuovi acquedotti della Campania, Napoli, Caserta e del molisano, Campobasso ».

Ed ecco nel marzo successivo il progetto di investimenti per le aeree depresse viene approvato dal C. I. R.. Il 17 marzo l'onorevole De Gasperi presenta alla Camera il disegno di legge n. 1170: « Costituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale ». Il 10 agosto il disegno di legge diventa legge. Nel settembre è nominato il consiglio di amministrazione.

Oggi l'acquedotto del molisano si sta già costruendo in uno dei suoi rami.

Dico di più. Avendo ritenuto la Cassa di dover apportare una variante all'adduttrice principale del ramo di sinistra, si è redatto nello scorso aprile il progetto di massima, che è stato approvato in linea tecnica dalla delegazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici il 29 maggio, e poi definitivamente approvato dal consiglio di amministrazione della Cassa il 12 giugno 1951. I relativi progetti esecutivi — redatti nel giugno 1951 — sono stati approvati dalla delegazione il 26 giugno, e dal consiglio di amministrazione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

il 30. Il 30 luglio avevano luogo le relative gare di appalto!...

Presto si darà anche inizio ai lavori di costruzione del ramo di destra dell'acquedotto molisano, per il quale le intese generali fra il tecnico, ingegnere Pistilli, e la Cassa, dopo lunghi studi e maturo esame, sono ormai ben fissate. Si attende ora, per passare anche qui alla realizzazione delle opere, che sia compiuto presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici lo studio del piano regolatore del beneventano, in quanto da un lato alcuni comuni della provincia di Benevento dovranno essere inclusi nell'acquedotto molisano destro, mentre sono dall'altro da eliminare tutti i comuni a sud di Larino, in quanto compresi nell'acquedotto del basso larinese. Si sono iniziati altresì i lavori di quest'altro grande acquedotto: quello del basso larinese, che darà l'acqua a Portocannone, San Martino in Pensilis, Ururi e Larino. Il complesso delle opere è stato progettato in due distinti elaborati. Per entrambi i gruppi di lavori, per un importo di lire 400 milioni, ha avuto luogo da mesi la gara di appalto. I lavori sono stati già consegnati alle imprese aggiudicatarie e si stanno eseguendo. E, poiché per entrambi i gruppi di lavori l'appalto è stato curato dall'Ente autonomo per l'acquedotto pugliese, concessionario della Cassa, desidero ringraziare per il Molise anche il valoroso presidente di tale ente, onorevole Cajati.

Sono bene avviati altresì gli studi per la costruzione di un altro grande acquedotto, quello cosiddetto delle Campate, che darà l'acqua a numerosi comuni dell'alto Molise e del venafrano. Sono in corso i rilievi della portata della sorgente. Saranno, a cura del servizio idrografico di Napoli, prolungati sino alla fine del corrente mese e cioè sino all'epoca della magra. Appena in possesso dei dati, si farà luogo allo stralcio relativo alle opere di presa. Il ministro Campilli, rispondendo ad una mia interrogazione, mi ha comunicato che si ha motivo di ritenere che all'appalto, almeno delle opere di presa, sarà possibile addivenire entro l'anno.

Non basta. Accanto agli acquedotti importanti, di cui ho parlato, altri piccoli acquedotti saranno costruiti, che utilizzeranno l'acqua di sorgenti site nei pressi di vari paesi. La Cassa costruirà l'acquedotto, che darà l'acqua della sorgente Palantiello ai comuni di Montemitro e di San Felice del Molise. Mi risulta che sta anche studiando il modo di dare l'acqua, sfruttando copiose sorgenti locali, che trovansi a quote elevate

(1100 metri sul mare) ai comuni di Guardiaregia, Campochiaro e San Polo Matese, che trovansi allineati lungo le falde settentrionali del monte Matese a quote tra i 700 e gli 800 metri sul mare, e, sfruttando altre sorgenti, al comune di Roccasicura.

Mi auguro con fervido cuore che nella stessa maniera studi il modo di dare l'acqua al comune di Macchia d'Isernia, dove da anni persistono, proprio per la mancanza di acqua, malattie infettive, ed a quello di Castelpizzuto, liberandolo dalla necessità di seguire la estenuante procedura prescritta dalla legge 3 agosto 1949, n. 589.

Così esattamente la Cassa ha interpretato e continuerà ad interpretare la lettera e lo spirito della sua legge istitutiva.

È vero che questa domanda alla Cassa il compito di eseguire opere che costituiscano « complessi organici ». Ma chi potrebbe negare che tutte le opere, grandi e piccole, che, utilizzando tutte le sorgenti, ovunque site, di un'area depressa, diano l'alimentazione idrica a tutti o a quasi tutti i comuni, che ne abbiano bisogno, costituiscano dei complessi organici? Continui la Cassa a percorrere la via intrapresa. Riceverà le entusiastiche benedizioni di migliaia e migliaia di persone, che non chiedono se non l'indispensabile per la loro salute e la loro vita.

Sono stati anche appaltati lavori per la sistemazione di numerose strade provinciali (la sepinese, la beneventana, la termolese, la maglianica, la Garibaldi, la campana, l'adriatica, l'Aquilonia, la Bifernina, ecc.), che si considerano come le più importanti agli effetti produttivistici, per complessive lire un miliardo e 326 milioni. Il programma comprende la sistemazione di 661,066 chilometri di strade provinciali e comunali, per un importo di lire 3.220.000.000. È poi in programma la costruzione di 89,700 chilometri di nuove strade provinciali e di 32,230 chilometri di nuove strade comunali per l'importo di 2 miliardi. Trattasi di tratti di strade provinciali della legge 30 maggio 1875, n. 2521. e della legge 23 luglio 1881, n. 333, e di strade comunali ammesse ai benefici del decreto-legge luogotenenziale 30 giugno 1918, n. 1019.

La mia regione è soddisfatta, e perciò lieta. Non più parole, ma fatti. Ed i fatti sono concreti ed imponenti. Davvero può ripetersi il vecchio motto latino *incipit novus ordo*, che sempre ha seguito l'inizio di grandi tappe nel lungo cammino della nostra storia.

Desidero, dopo ciò, fare qualche rilievo. Primo. Dobbiamo portarci nel settore delle sistemazioni montane.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Ad una mia interrogazione il ministro Campilli il 21 febbraio 1951 rispose così: « I bacini montani del Molise, le cui opere di sistemazione saranno finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno, furono scelti in seguito ad intese fra gli uffici del genio civile e forestali, coordinate dal provveditorato alle opere pubbliche e sono: Pantano alto e basso, Marinelle, Calore, Fortore e Biferno. La Cassa per il Mezzogiorno si propone di portare la sistemazione dei bacini, di cui trattasi, al grado di efficienza necessario per evitare al piano i danni alluvionali, e, quindi, si prevede un finanziamento, nel decennio, proporzionato al disordine idrogeologico. La spesa prevista per l'esercizio 1950-51 è di lire 137 milioni ».

E sta bene. Ma come mai — domandavo ansioso — è stato escluso da tali sistemazioni il bacino montano dell'alto Trigno, comprendente i territori dei comuni di Capracotta, Vastogirardi, Agnone, Belmonte del Sannio, Poggio Sannita, Castel Verrino, Pietrabbondante, Pescocolanciano, Sessano, Frosolone e Trivento? La risposta fu: « Il bacino dell'alto Trigno non risulta classificato ai sensi dei regi decreti 30 dicembre 1923, n. 3267, e 11 maggio 1926, condizione questa indispensabile per la previsione di opere di sistemazione idraulico-forestale; e pertanto, allo stato attuale, non è possibile alcun intervento ».

La risposta non può considerarsi esatta. Ho fatto accuratissime ricerche ed ho finalmente trovato che il bacino dell'alto e medio Trigno fu classificato ai sensi delle disposizioni innanzi indicate con regio decreto 19 luglio 1929, pubblicato a pagina 486 del bollettino ufficiale del Ministero dei lavori pubblici, n. 1, del 1° gennaio 1930. Sono trascorsi ventitré anni dalla classifica e non si è fatto quasi nulla per la restaurazione di quelle pendici devastate dall'uomo, dagli animali e dalle meteore.

Mi risulta che presso il Ministero della agricoltura si trova il programma decennale ed annuale dei lavori di sistemazione montana anche del Trigno, compilato dagli uffici del genio civile e del corpo forestale di Campobasso.

Sono certo che, chiarita la situazione giuridica, la Cassa per il Mezzogiorno provvederà a rispolverare anche tale programma ed a sottoporlo al suo attento, diligente esame.

Il ministro Campilli ha, per la verità, di recente comunicato ad altro collega che la sistemazione del bacino montano del Trigno ha carattere prevalentemente idraulico-agrario e che, per impedire che si accentui il feno-

meno di burronamento in atto in più punti e di approfondimento dell'alveo nei fossi tributari del Trigno, nel programma per l'esercizio 1951-52 saranno previsti interventi nel comune di Vastogirardi e nel fosso del Verrina, estendibili agli esercizi futuri.

Io sarei, però, molto lieto, se si riconoscesse l'involontario errore di fatto contenuto alla risposta alla mia interrogazione e si provvedesse alla sistemazione di questo bacino montano del Trigno, così come si provvederà alla sistemazione degli altri bacini montani, stanziando, s'intende, i relativi congrui fondi in aggiunta a quelli, per la verità non eccessivamente rilevanti, stanziati per la sistemazione degli altri bacini.

Secondo. Io vorrei permettermi di pregare il ministro dei lavori pubblici di dichiarare nel modo più esplicito possibile che saranno, a cura e spese del Ministero, costruite le strade di allacciamento alla rete stradale dei comuni che ancora sono segregati dal mondo civile.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ciò si sta già facendo.

COLITTO. Così parlando, ho dinanzi ai miei occhi ed al mio cuore il comune di Conca Casale. Il provveditore alle opere pubbliche di Napoli mi ha assicurato che sono accantonati per tale strada 250 milioni e, d'altra parte, si sta rivedendo il progetto in conformità ai suggerimenti dati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Ma la popolazione di quel comune, che è l'unico ancora nella nostra provincia segregato dal mondo, è molto perplessa nel constatare che, mentre in altri punti della provincia si levigano le strade, essa è costretta ad andare ancora a dorso di mulo per impervie mulattiere per raggiungere la rotabile.

Nel redigere il programma di nuove costruzioni stradali da sottoporre all'approvazione della Cassa per il Mezzogiorno, l'amministrazione provinciale di Campobasso fu sollecita a porre al primo posto la costruzione di detta strada. Ma di proposito fu poi cancellata dal predisposto elenco di nuove costruzioni stradali, in quanto i competenti organi del Ministero dei lavori pubblici assicurarono che alla costruzione avrebbe provveduto subito con i fondi ordinari di bilancio il detto Ministero.

Non vorrei che, nonostante la presenza di tanti enti, i quali riconoscono e proclamano la improrogabile necessità della strada, il comune di Conca Casale restasse ancora nell'obbrobrioso isolamento in cui purtroppo vive.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevole Colitto, è assicurato l'allacciamento di tutti i comuni isolati.

COLITTO. Sono soddisfatto e con fervido cuore ringrazio il ministro.

Terzo. Abbia la bontà di dire anche, onorevole ministro, che cosa la Cassa intenda fare nel settore degli impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli, di cui anche si parla nella legge 10 agosto 1950, n. 646. Gradirei almeno conoscere quali sono in tale settore le direttive della Cassa.

Mi permetto, in proposito, di pregare gli organi competenti della Cassa di evitare, quando si sarà deciso se la partecipazione dello Stato, attraverso i fondi della Cassa, consisterà in contributi sul capitale o sugli interessi o su entrambi, che la distribuzione dei fondi destinati al settore in parola avvenga non attraverso organismi, che, operando in zone molto vaste, hanno vasti interessi da curare, ma attraverso organismi che vivano molto vicino alle popolazioni che sentono la necessità dell'aiuto statale. Solo così potrà conciliarsi l'interesse dello Stato, che è quello di saper bene speso il denaro che esso mette a disposizione, con l'iniziativa privata, che è poi quella che deve beneficiarne, mettendo in moto tutta la sua competenza e la sua intelligenza per fare e fare bene, senza andare verso la gestione più o meno pubblica di aziende industriali. Potrebbero all'uopo, ad esempio, essere utilizzati gli ispettorati provinciali dell'agricoltura. È evidente che occorrerà anche coordinare l'attività della Cassa con i vari altri enti che si occupano di impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli.

Quarto. Ugualmente gradirei conoscere che cosa la Cassa intende fare nel settore delle opere di interesse turistico. È stato giustamente rilevato che per una regione come la nostra, povera di risorse, il movimento turistico può costituire una preziosa fonte di vita. Chi conosce la bellezza dei nostri monti, gli ampi luminosi panorami, la ricchezza pomposa dei costumi delle nostre popolazioni rurali, la importanza europea degli scavi che si stanno eseguendo a Sepino nella borgata di Altilia, ove si scorgono le mura dell'antica città di epoca romana, e che si dovranno ancora eseguire a Venafro, che è fra le più interessanti località del Molise dal punto di vista archeologico, a Larino, che fu municipio romano, della cui vita Cicerone nella sua *Pro Cluentio* ci ha lasciato vivi particolari, nell'antichissima

Isernia ed a Trivento, intende appieno il mio appassionato dire.

L'ente provinciale del turismo di Campobasso ha rimesso alla Cassa un chiaro programma, accompagnato da progetti di massima e lo ha con grande fervore illustrato. Se le notizie pervenutemi sono esatte, la Cassa lo avrebbe favorevolmente accolto. Una dolce parola del ministro sarebbe, anche in questo settore, molto opportuna.

Quinto. Ritengo che occorra un maggiore e migliore coordinamento fra l'attività della Cassa e l'attività del Ministero dei lavori pubblici, così come prescrive l'articolo 4 della legge istitutiva della Cassa. Tale coordinamento non può dirsi che sia mancato, soprattutto nel settore stradale. Mentre la Cassa provvede alla sistemazione di alcune strade ed alla costruzione di nuove, il Ministero dei lavori pubblici provvede alla costruzione di altre.

È in programma la costruzione nel Molise, da parte del Ministero dei lavori pubblici, con propri fondi di bilancio, di 61,700 chilometri di nuove strade per un importo di 970 milioni di lire. Altre strade provinciali (chilometri 98,400 per un importo di 2.100.000.000) dovrebbero essere costruite alla luce della legge 3 agosto 1949, n. 589.

Evidentemente si è, se non mi inganno, sulla scia del programma, che l'onorevole Camangi espone in un suo lucido articolo pubblicato su *La voce repubblicana* del 12 maggio 1950.

Egli affermò: a) che la soluzione del problema stradale era pregiudiziale, tutte le altre provvidenze ed iniziative rendendosi di più facile realizzazione una volta reso completo ed efficiente l'indispensabile strumento costituito dalla rete stradale; b) che il problema della viabilità meridionale non era solo problema di costruzione di nuove strade, ma consisteva anche nella necessità di un radicale riordinamento e miglioramento della rete esistente, per molti aspetti inefficiente e insufficiente.

E propose: a) la esecuzione nei primi tre anni del restauro generale di tutta la rete stradale provinciale e comunale e la costruzione di circa 2.000 chilometri di nuove strade, con le quali si realizzerebbe l'allacciamento di tutti i comuni ancora isolati e circa la metà delle strade previste nelle varie leggi speciali ancora non eseguite; b) l'esecuzione, nei successivi sette anni del decennio, di non meno di altri 3.000 chilometri di nuove strade.

Che ne è ora di tale programma? Non sarebbe opportuno dirne qualche cosa alle

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

popolazioni interessate in guisa che esse possano convincersi che se una strada non è costruita oggi, sarà certamente costruita domani nella esecuzione di quel piano? Il 21 ottobre 1950 il ministro, rispondendo ad una mia interrogazione, mi confermò che, nel programma delle opere da eseguirsi durante l'esercizio finanziario, era prevista la spesa di 9 milioni e mezzo per provvedere all'esecuzione di una parte dei lavori occorrenti per la costruzione di una strada di allacciamento delle frazioni Fragneto, Marvillo e Peccia al centro abitato di Cantalupo del Sannio. Grandi feste al centro e nelle frazioni. Senonché ad altra mia interrogazione, il 20 febbraio successivo, il ministro rispose che non si poteva provvedere al finanziamento dei lavori di tale strada, in quanto le somme disponibili sarebbero state assorbite dalle opere da eseguirsi in favore dei comuni isolati. Grande disillusione, infinito dolore! È necessario ora che il ministro, esponendo, nelle sue grandi linee, il programma decennale della Cassa nel settore stradale, tranquillizzi quelle oneste popolazioni ed assicuri ad esse che anche quella strada, tanto utile e tanto attesa, sarà costruita.

Ma a parte ciò, occorre, dicevo, rendere quel coordinamento migliore e maggiore. Si pensi che vi sono strade che devono in parte essere costruite dalla Cassa ed in parte dal Ministero dei lavori pubblici. La Cassa non si muove, perché non si muove il genio civile. Essendovi il migliore coordinamento, di cui vado parlando, ogni ostacolo sarebbe agevolmente rimosso.

Il mancato coordinamento dell'attività della Cassa con quella del Ministero dei lavori pubblici appare, poi, evidente, quando si tenga conto dei lievissimi stanziamenti predisposti nello stato di previsione della spesa, sottoposto al nostro esame, per le ricostruzioni o riparazioni delle opere distrutte o danneggiate dalla guerra.

Gli eventi bellici hanno nel Molise distrutto gran parte delle opere d'arte stradale. Alla distanza di otto anni sono ancora da riparare non meno dei due quinti di tali danni. Occorre all'uopo non meno di un miliardo e 500 milioni. Il relatore afferma nella sua lucida e accurata relazione, che rivela la sua competenza e la sua passione, che molto si è fatto in materia. Ed io non sono qui a disconoscerlo. Ma ben altro occorre fare ancora.

Il Ministero dei lavori pubblici ha tentato di provvedere per un ammontare di 330 milioni con il sistema dei pagamenti differiti. Ma le licitazioni esperite il 23 giugno 1951

presso il provveditorato alle opere pubbliche di Napoli per la ricostruzione di ben 26 ponti per un importo di oltre 188 milioni sono andate, come si prevedeva, deserte. Necessita provvedere con ogni urgenza, sia pure in un triennio, assegnando al Molise non meno di 500 milioni per ciascun esercizio per risolvere il gravissimo problema. E bisogna risolverlo, se davvero si vuole provvedere alla sistemazione generale stradale programmata dalla Cassa per il Mezzogiorno. Non si può, infatti tale programma delle sistemazioni previste dalla Cassa espletare, perché buona parte delle strade sono ancora danneggiate dagli eventi bellici, la cui riparazione la Cassa non ritiene di sua competenza, ma del Ministero dei lavori pubblici.

Desidero, a questo proposito, dire al ministro che con davvero encomiabile zelo l'amministrazione provinciale del Molise ha provveduto dalla metà di marzo al luglio alla redazione di 17 progetti esecutivi di sistemazione generale di strade e tronchi stradali provinciali per un complessivo importo di lire 1.475.050.000 in confronto dell'importo presunto di lire 2.491.000.000, e cioè del 59,20 per cento del programma affidato all'amministrazione provinciale per il triennio 1° luglio 1950-30 giugno 1953. Ora nessun altro progetto della sistemazione può essere redatto, essendo essa relativa a strade e a tronchi stradali, lungo i quali sono ancora da eseguire lavori di riparazione di danni bellici. Veda la Cassa se non creda di anticipare al Ministero dei lavori pubblici i fondi necessari.

Il coordinamento, a mio avviso, va incrementato anche in altri settori.

Il ministro dei lavori pubblici — mentre la Cassa intensamente lavora — non deve dimenticare il consolidamento degli abitati, la necessità di provvedere alla costruzione di case di abitazione, le fognature, i cimiteri, la edilizia scolastica, le opere portuali.

Oltre 40 abitati della mia provincia sono ancora minacciati da frane. Occorre provvedere al loro consolidamento. A che gioverebbe la sistemazione della strada, che lo attraversa, se la popolazione di un centro abitato dovesse vedere obliato il consolidamento?

Il numero delle famiglie del Molise è compreso fra 90-100 mila, con un pari bisogno di alloggi. Si può ritenere che oltre un terzo delle famiglie è privo di alloggio. Anche riducendo a metà il fabbisogno delle nuove abitazioni, bisogna sempre riconoscere che occorre un complesso di circa 15 mila nuovi alloggi. A che gioverebbe la sistemazione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

delle vie, se le abitazioni dovessero rimanere quelle che sono?

In molti comuni mancano le fognature. Ricordo, fra essi, Monteroduni, per la particolare condizione, in cui purtroppo si ritrova. Ha acqua abbondante, ma mancano le fognature. Ed invano da anni chiede di costruirle alla luce della legge 3 agosto 1949, n. 589. Alle continue invocazioni del comune e mie, il ministro risponde con estenuante monotonia che la richiesta sarà tenuta presente per essere esaminata in sede di formazione dei futuri programmi esecutivi di opere del genere. Non si rallegherà certo quella cittadina della sistemazione moderna di strade, che passano lontano da essa, sino a quando non sarà costruita la sua fognatura. Lo stesso va detto per il comune di Bonefro, che trovasi nelle identiche condizioni.

In oltre 100 comuni occorre o l'ampiamiento o la sistemazione dei cimiteri. Nel comune di Busso si stanno seppellendo i cadaveri l'uno sull'altro, perché sono stati occupati perfino i viali del cimitero. A che giova rendere la via lucida e bella, se poi non si dà il contributo su una prevista spesa di pochi milioni necessaria per la sistemazione di un cimitero? Sui 136 comuni costituenti la provincia, appena 20 hanno il proprio edificio scolastico...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. In un secolo, appena 20 se ne sono fatti!

COLITTO. ...e non sempre, per di più, rispondente alle presenti necessità. Occorrono non meno di 1500 aule scolastiche per l'istruzione primaria e non meno di 200 aule per l'istruzione secondaria. Di queste ultime buona parte occorre nello stesso capoluogo della provincia. E qui l'interrogativo di cui innanzi, potrebbe essere ripetuto forse con monotonia, ma anche con ansiosa preoccupazione.

L'unico porto della provincia è quello della città di Termoli, indicata nella enciclopedia Treccani, in un articolo del professore Almagià dell'università di Roma come « la più importante località marittima fra Vasto e il Gargano ». Il porto fu iniziato dal 1910. Occorrono per esso il prolungamento del molo e tutte le altre opere per il suo funzionamento. Bisogna eseguirle, se non si vuole che i lavori, che la Cassa sta eseguendo, e gli altri, che si propone di eseguire, lascino insodisfatte le popolazioni interessate. Qualche cosa si sta facendo. Bisogna fare il resto.

Io sono certo che il coordinamento diventerà in avvenire sempre più preciso, completo ed efficace. Quello che si sta facendo è

garanzia di un migliore domani. Oggi, certo, si lavora.

E, se la politica della democrazia non consiste soltanto nel dare al popolo la illusione di governare e se governare vuol dire lavorare, noi del mezzogiorno d'Italia dobbiamo finalmente riconoscere che si governa, perché seriamente nel Mezzogiorno ora si lavora.

Chiunque pratica la vita pubblica — al Governo o all'opposizione — deve ricordarsi che il prestigio e il potere non durano, come la rosa, che *l'espace d'un matin*.

Il Governo mostra ora di ricordarsi, che ora spende e spende bene queste rapide ore al servizio del paese. Il Governo è diventato per l'Italia meridionale un buon seminatore, che sa arare in profondità, camminando a testa alta e respirando a pieni polmoni il vento della storia, che tronca i rami secchi e vivifica giovani fronde. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceccherini. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1951-52 il relatore onorevole Corrado Terranova ci ha presentato una relazione che esce dai limiti verosimilmente assegnatigli, cioè di guidarci nell'analisi delle cifre del bilancio, per entrare in un campo — come egli stesso ha scritto — di critica serena e costruttiva della politica dei lavori pubblici e della legislazione vigente in materia.

Si ha un po' l'impressione di essere presi per mano dal nostro collega in un giro di ispezione nel palazzo fuori Porta Pia sede del dicastero dei lavori pubblici, in una visita dettagliata, direzione generale per direzione generale, direi quasi ufficio per ufficio. Visita spregiudicatamente libera da preoccupazioni politiche e mirante esclusivamente ad accertare e a porre in evidenza i problemi che da troppo tempo attendono una soluzione e che anche per questo esercizio, o per deficienza di mezzi o carenza di organi esecutivi, rimarranno insoluti. Posizione coraggiosa, questa del relatore, improntata più ad un reale senso critico che ad una pedestre preoccupazione del deputato di maggioranza tesa a far apparire sempre bene e buono tutto ciò che il suo partito fa al Governo.

È la prima volta che io mi trovo di fronte ad una relazione sul bilancio dei lavori pubblici così ampia e concettosa, ed io credo mio dovere, per l'aiuto che questa relazione mi ha dato nella preparazione di questo intervento,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

di ringraziare pubblicamente il collega Terzano per questo suo pregevole lavoro. (*Approvazioni*).

Iniziando l'esame, attività per attività, del bilancio dei lavori pubblici, mi intratterrò anzitutto sulla viabilità. Alla direzione generale della viabilità ordinaria e delle nuove costruzioni ferroviarie guardano con estremo interesse le amministrazioni di altri dicasteri. Il fatto è che da questa direzione generale, per il genere di attività che essa svolge, sorgono e si sviluppano tante altre attività che interessano notevolmente il potenziamento economico di una determinata zona: basta pensare all'incremento dei traffici commerciali, ai vantaggi per agricoltura e per l'industria che si determinano in una zona per la costruzione di una ferrovia o per l'apertura di una strada. È bene, però, che si faccia in modo che questo interesse di altre amministrazioni non interferisca eccessivamente, per i motivi che dirò in seguito.

Ciò premesso, esaminerò separatamente i problemi della viabilità minore, della viabilità statale e delle nuove costruzioni ferroviarie.

Per quanto riguarda la viabilità minore, preciso che intendo riferirmi alle strade provinciali e comunali. Vi sono in Italia 43 mila chilometri di strade provinciali e 110 mila chilometri di strade comunali. Se pensiamo al costo medio della manutenzione per chilometro di queste strade, ci renderemo ben conto come gli oneri relativi gravino enormemente sui bilanci degli enti locali, con evidente danno per altre attività, forse più specifiche, degli enti stessi. D'altra parte la viabilità minore trovasi in Italia in una condizione di estrema precarietà. L'aumento del traffico, soprattutto degli autoveicoli pesanti, di pari passo con la cattiva costituzione del fondo stradale e della mancanza — specialmente nei comuni minori — di mezzi finanziari disponibili per curare una buona manutenzione di queste strade, hanno fatto sì che le opere di manutenzione debbano essere sempre più frequenti e onerose. Occorre in qualche modo provvedere a risolvere questo problema se non vogliamo che tutto il complesso della nostra viabilità minore vada perso in un tempo più breve di quanto non si creda.

In migliori condizioni della viabilità comunale trovasi in Italia la viabilità provinciale, e ciò è spiegabile in quanto le province dispongono di maggiori mezzi finanziari e soprattutto dispongono di organi tecnici che possono curare la manutenzione, le rettifiche e tutte le opere necessarie per la buona conser-

vazione di una strada. Comuni e province hanno avanzato replicate domande al Ministero dei lavori pubblici per ottenere i contributi previsti dalle norme vigenti. Si parla di 2-3 mila domande che sarebbero state presentate al Ministero dei lavori pubblici in questi ultimi tempi; e si dice che, per necessità di bilancio, ne siano state accolte non più del 10 per cento.

Già nell'esame dei bilanci dei lavori pubblici degli anni scorsi io mi ero permesso, onorevole ministro, di accennare alla necessità che lo Stato inquadrì questo problema della viabilità minore in una visione più ampia, nazionale. E proponevo il passaggio di strade comunali alle province e di strade provinciali allo Stato, non solo ma anche, per quelle strade comunali che interessano due o più comuni e che non hanno un traffico che possa giustificare il passaggio alla provincia, di favorire la costituzione di consorzi obbligatori fra questi comuni, includendovi se del caso anche l'amministrazione provinciale; forse in questo modo noi potremo avviare a buona soluzione il problema della viabilità minore.

Vorrei poi richiamare l'attenzione del ministro sul problema delle strade militari, che sono state dimesse dal demanio (difesa) e passate con atto di imperio alle amministrazioni comunali. Si tratta di centinaia di chilometri di strade (si parla di 2 mila chilometri) sparse un po' ovunque, generalmente nelle zone di confine ed in particolare nelle zone del confine nord-orientale d'Italia. Ho detto che queste strade sono state passate con atto d'imperio, perché un bel giorno quei comuni che avevano giurisdizione sul territorio nel quale si snodano queste strade militari si son visti recapitare un'ordinanza del genio militare competente per territorio, in cui era detto che si affidava loro queste strade, e non si è tenuto conto affatto delle possibilità di questi enti locali di far fronte alle nuove conseguenti spese.

Ora, noi sappiamo che vari comuni hanno rifiutato di prendere in consegna queste strade, di modo che un patrimonio di milioni e milioni va in fumo perché nessuno provvede alla minima manutenzione di questi tronchi stradali, tanti dei quali interesserebbero il turismo.

Perciò io auspico che il Ministero della difesa, che ha già provveduto a costruire questi tronchi stradali, ne riprenda l'esercizio e quindi la manutenzione.

Circa la viabilità statale, dobbiamo constatare con piacere che un notevole sforzo ha compiuto l'« Anas » per la ricostruzione della

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

rete statale già distrutta dalla guerra; il che torna ad onore di tutto il personale dell'« Anas » — ed è giusto che qui sia detto — dal direttore generale all'ultimo cantoniere, perché tutti hanno operato, nono tante la scarsità di mezzi finanziari a disposizione, con grande buona volontà. Ma la buona volontà del personale non può da sola soddisfare le necessità dei traffici moderni sulle strade statali. Dobbiamo considerare che oggi vi sono degli automezzi pesanti che hanno dei carichi per asse intorno alle dieci tonnellate, cioè dell'ordine di grandezza dei trasporti ferroviari.

Ora, per mantenere e migliorare queste strade statali è necessario dotare l'« Anas » di macchinari moderni, atti — tra l'altro — ad alleggerire la spesa della manutenzione stessa, perché si hanno in commercio, specialmente all'estero — e i competenti ne daranno atto — dei macchinari che in breve tempo compiono il lavoro di centinaia di lavoratori.

Circa le proposte avanzate da più parti di staccare l'« Anas » dal Ministero dei lavori pubblici per aggregarla al Ministero dei trasporti, vi dico che non ne vedo la ragione, perché il dualismo strada-rotaiia, anziché essere risolto sul libero piano economico, sarebbe portato a risolversi, a danno dei cittadini, sul piano della rotaiia, ovviamente. Questa concorrenza strada-rotaiia è bene sia risolta nell'interesse esclusivo della economia della nazione.

E aggiungo che, col passaggio dell'« Anas » al Ministero dei trasporti, in quel grande dicastero essa finirebbe per assumere la veste del parente povero, ed io temo che, come tale, quei mezzi che prima forse poteva avere dal Ministero dei lavori pubblici, non potrebbe forse ottenerli dal Ministero dei trasporti. La mia preoccupazione troverebbe corpo nel fatto — dunque — che le strade non potrebbero essere mantenute come le esigenze del traffico chiedono e impongono; non soltanto non potrebbero essere mantenute, ma non si potrebbe provvedere a tutte le rettifiche necessarie che il traffico attuale esige, per eliminare le disgrazie di cui ogni giorno leggiamo sui giornali il lungo, funereo elenco.

Si è parlato, discutendosi di altri bilanci, di portare nell'esercizio dell'« Anas » tutti gli introiti cosiddetti della strada, cioè le tasse sugli automezzi, le imposte erariali sui carburanti, ecc.. Siamo d'accordo che all'« Anas » sia necessario assegnare fondi maggiori di quelli che le sono assegnati anche in questo esercizio, ma ritengo che una buona amministrazione dello Stato non possa essere

costituita da compartimenti stagni; è bene, cioè che questa tesi (che chiamo degli stradisti o, più che degli stradisti, degli automobilisti) sia considerata come limitata alla necessità di inquadrare il bilancio dell'« Anas » nel bilancio generale dello Stato.

Circa le nuove costruzioni ferroviarie, faccio rilevare come su questo ramo dell'amministrazione dei lavori pubblici si siano sempre, nel tempo, acuite le ire e le mire di altre amministrazioni, ed anche dei cittadini. È bene si sappia che ogni programma di nuove costruzioni ferroviarie è deciso da questa direzione generale di concerto con altre amministrazioni dello Stato: quelle dei trasporti, della difesa, ecc.; ciò per dire che tutte le critiche che vanno alla direzione generale debbono essere onestamente suddivise tra tutti i partecipanti al comitato interministeriale.

E critiche ve ne sono, e sono anche io, per quel che modestamente posso dire in proposito, tra coloro che hanno sempre criticato il piano di ricostruzione delle ferrovie in Italia (intendo riferirmi a quei tronchi ferroviari già distrutti dalla guerra), perché tutti noi sappiamo che si sono spesi miliardi per ricostruirne di quelli che avevano gestioni nettamente antieconomiche; tronchi ferroviari che la strada ormai aveva superato nettamente con il proprio esercizio più economico, e la cui non ricostruzione era, per me, giustificata.

Passiamo in rassegna le attività della direzione generale delle nuove costruzioni ferroviarie. Dopo l'ultimazione della direttissima Bologna-Firenze, nessun'altra nuova grande linea ferroviaria è stata più studiata e realizzata. Ora bisogna vedere di crearne ancora di nuove, non per l'amore del nuovo in sé e per sé, ma per far fronte all'aumento dei traffici nazionali e soprattutto internazionali. Ecco il campo di attività che io vorrei vedere preso a cuore.

Dalle statistiche ufficiali che tutti possiamo esaminare, constatiamo che questi traffici si sono spostati verso la zona nord-orientale d'Italia. In proposito credo opportuno premettere una considerazione: un po' in tutta Italia sono sorti comitati di studio per la realizzazione di nuovi tracciati ferroviari. Sono comitati di studio che mi permettono affermare essere creati un po' a scopo reclamistico ed elettorale, in quanto si è pensato soprattutto a porre il problema, senza por mente a come risolverlo. Ed abbiamo avuto progetti elaborati, molto alla leggera, in cui le montagne venivano forate per chilometri e chilo-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

metri, con la stessa facilità con cui un trivello fora una forma di formaggio grana. E questa affermazione trae motivo dalla mia convinzione profonda, che accennerò ora, di non apparire in quello che dirò, come uno facente parte di questi comitati. Intendo, cioè, mettere in relazione le mie affermazioni con le risultanze ufficiali dell'importanza dei traffici nell'Italia nord-orientale ed alle conseguenti necessità ferroviarie della stessa, ove si hanno due grandi porti: Venezia e Trieste.

Il traffico internazionale e nazionale è avviato in Italia soprattutto su tre direttrici facenti capo ai porti di Genova, Venezia e Trieste. Trascurando il problema del traffico avviantesi nella zona ligure, limito il mio esame ai traffici nord-orientali, perché, come dimostrerò con le cifre, essi sono notevolmente superiori per importanza, oggi, a quelli di altre vie di comunicazione.

Il traffico ferroviario adriatico, Austria-Germania meridionale, e quello Austria-Europa centro danubiana, ha attualmente tre transiti ferroviari a disposizione: Brennero, San Candido, Tarvisio. Importanza, di fatto, hanno solo il Brennero e Tarvisio.

Dal lato tecnico si può affermare che questi due tronchi ferroviari internazionali sono ormai superati: infatti, sono linee con tracciato tortuoso con curve a raggio piccolo, con pendenze che arrivano a superare anche il 20 per mille e con possibilità limitate di rettifiche.

Mentre la linea del Brennero è a doppio binario, la linea pontebbana è a semplice binario. A quest'ultima si può attribuire una potenzialità valutabile in due milioni e mezzo di tonnellate all'anno di merci in ciascun senso, mentre a quella del Brennero può essere attribuita una potenzialità di 7 milioni e mezzo di tonnellate annue.

Ora, allo stato attuale, esistono due progetti: quello di unire Venezia alla Germania meridionale, sottopassando le Alpi aurine, e l'altro di potenziamento della pontebbana con raddoppiamento di binari e con l'attraversamento della catena alpina, da Pontebba, nella valle del Gail, fino a Villach.

Io penso che la decisione per l'attuazione dell'una e dell'altra proposta debba essere presa al di sopra d'ogni considerazione di campanile; dobbiamo discutere con obiettività e con serenità, tenendo conto esclusivamente della mole del traffico cui far fronte, delle possibilità attuali di smaltimento del medesimo, della convenienza economica — soprattutto dal punto di vista della spesa — della creazione del nuovo impianto.

Dall'esame del movimento di importazione e di esportazione attraverso i transiti alpini, secondo i calcoli statistici forniti dalle ferrovie dello Stato, risulta che nell'anteguerra le esportazioni erano pressochè identiche, sia per il Brennero che per la pontebbana, nelle importazioni la pontebbana accusava un transito cinque volte superiore alla linea del Brennero.

Trascuriamo il periodo bellico, che ha fatto storia a sé. Credo opportuno che la Camera conosca la misura delle statistiche di questi traffici nel periodo che va dal 1945 al 1949. Nell'esercizio 1945-46 si ebbe, fra esportazione ed importazione, un movimento nel Brennero di 97.800 tonnellate, contro 1.020.000 della pontebbana. Nel 1946-47, si registrarono 346 mila tonnellate in transito al Brennero, contro un milione e 637 mila tonnellate della pontebbana. Nel 1947-48, si registrarono al Brennero 349.700 tonnellate, di fronte a due milioni e 60 mila tonnellate della pontebbana e nel 1948-49, un milione e 132 mila tonnellate in transito al Brennero contro tre milioni e 176 mila tonnellate della pontebbana.

Da questi elementi risulta in modo evidente come il traffico Adriatico-Austria-Europa centrodanubiana sia notevolmente superiore per entità e importanza a quello della direttrice Adriatico-Tirolo-Germania meridionale. A parte la situazione economica attuale della Germania, evidentemente la concorrenza dei porti del nord Europa si fa notevolmente sentire oggi, forse più di quanto non avvenisse prima della guerra.

Da ciò traggio la conclusione che dobbiamo considerare preminente la necessità di potenziare la linea della pontebbana. Infatti oggi, mentre questa è sfruttata per il 75 per cento della sua potenzialità, il Brennero è sfruttato per appena il 10 per cento della sua potenzialità. Il potenziamento della pontebbana porterà un vantaggio al porto di Trieste ed anche al porto di Venezia, per quest'ultimo soprattutto quando sarà definitivamente ultimata la direttissima Portogruaro-Udine.

Sulla direttissima Portogruaro-Udine intendo richiamare la particolare attenzione della Camera e del ministro dei lavori pubblici, nell'intento di far rilevare la strana situazione in cui si è venuta a trovare negli ultimi tempi quest'opera, e mi limito ad usare l'aggettivo «strana», non volendo servirmi di un aggettivo più forte, dato che mi appaiono al riguardo delle cose che non mi è facile spiegare. Prima della guerra questa ferrovia era stata tracciata passando per

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Palmanova per raggiungere Sassetto in val Vippacco. Essendo questa ferrovia di natura strategica, bene ha fatto la direzione generale delle nuove costruzioni ferroviarie a studiarne, dopo la guerra, una rettifica del tracciato, trasformando così una opera di guerra in una grande opera di pace, deviandolo su Udine, creando quindi una linea rappresentante il completamento della pontebbana verso Venezia.

So che il Ministero dei lavori pubblici aveva stanziato in due esercizi la somma necessaria per il completamento della linea, e cioè per la costruzione di un ponte sul Tagliamento in comune di Varmo, in quanto la sede di posa dei binari è da tempo completata, così come sono già stati costruiti i fabbricati delle stazioni.

Ripeto, il ministro dei lavori pubblici in ben due esercizi ha già stanziato trecento o quattrocento milioni per la costruzione di questo ponte. Ebbene, per due volte dette somme sono state stornate da questa opera perché il comitato interministeriale che doveva approvare l'opera si è opposto, per bocca del rappresentante della difesa, per ragioni strategiche.

Esaminando la cosa dal punto di vista tecnico e di uomo d'armi, sono portato a chiedere a tutti i colleghi della Camera, tecnici e non tecnici, se la costruzione di un ponte sul Tagliamento, a Varmo (chi conosce il Tagliamento sa che a Varmo questo fiume è quasi sempre secco) possa essere impedita da semplici ragioni di ordine strategico.

Io mi auguro, onorevole ministro, al fine di non perdere tutti i miliardi che si sono già spesi per un'opera tanto necessaria, che ella avrà la forza di imporsi al Ministero della difesa per ottenere il nulla osta al fine di procedere senz'altro alla costruzione del ponte. Perché oggi, con la potenza delle armi moderne a disposizione degli eserciti di tutto il mondo, con le possibilità dei tecnici di studiare convenientemente nella costruzione accorgimenti opportuni affinché, Dio non voglia, in caso di necessità di guerra sia possibile farlo saltare rapidamente; per tutto questo, io penso che il buon senso debba prevalere, e questa opera di pace possa realizzarsi al più presto, superandosi le difficoltà sopracennate.

Passo, ora, al capitolo della edilizia statale e sovvenzionata, soffermandomi prima sull'edilizia privata. Mi sembra superfluo accennare all'importanza del problema della casa in Italia, perché un po' da tutti i banchi e replicatamente l'abbiamo sentita illustrare

convenientemente. Io desidero inquadrare questo problema — e me lo permettano i colleghi, dato che sono un uomo di numeri ed acuito è in me il bisogno di confortare le mie affermazioni con numeri — di impostare il problema della casa in un quadro numerico.

Per una popolazione di 46 milioni di abitanti le statistiche ci dicono che abbiamo 32 milioni di stanze con una abitabilità unitaria media molto varia. Si arriva da punte minime, riscontrantesi in Liguria e in Piemonte, a punte che si raddoppiano in Lucania e nelle Puglie. Tenuto conto delle caratteristiche della economia del nostro paese, degli usi e dei costumi e quindi delle effettive necessità del popolo nostro, io penso che l'incremento delle nuove costruzioni dovrebbe essere orientato per raggiungere una abitabilità media dell'1,10 per cento ad abitante per stanza. Con questo coefficiente noi dovremmo costruire, per coprire il nostro fabbisogno, almeno quattro milioni e 180 mila vani importanti una spesa intorno ai 1500 miliardi di lire.

Che cosa ha fatto ora il Governo in questo settore? Abbiamo la legge n. 408 del luglio 1949, che è venuta incontro soprattutto alle aspirazioni del ceto impiegatizio e dei professionisti; di quel ceto che non può disporre subito del denaro per costruirsi una abitazione, ma che con il contributo dello Stato, facendo fronte agli ammortamenti ed agli interessi conseguenti in un congruo numero di anni, può raggiungere la meta di avere una casa propria. Questa legge era scaduta nell'esercizio scorso e bene ha fatto il ministro ad ottenere la sua proroga con una ulteriore sovvenzione di un miliardo e mezzo.

Si è poi varata la legge n. 715 dell'agosto 1950, che però è in sostanza inoperante, perché la sua realizzazione concreta si limita a casi episodici.

Tutti hanno la convinzione che queste due leggi non siano sufficienti a risolvere il problema della casa, e io penso che ella, onorevole ministro, sia il primo a condividere questa opinione. Soprattutto gli inciampi e le lungaggini ministeriali e quelle degli istituti di credito edilizio incaricati della concessione dei mutui non dico che taglino le gambe alle aspirazioni di coloro che hanno avuto assegnato il contributo, ma creano negli interessati uno stato di penosa delusione, perché devono attendere mesi e mesi prima di poter avere il «là» per la costruzione della casa.

Occorre che in questo campo, onorevole ministro, ella provveda ad uno snellimento della procedura burocratica, altrimenti ella

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

stessa vedrà frustrata la sua buona volontà e quella dei suoi collaboratori.

A questo proposito, se dobbiamo essere obiettivi, si deve riconoscere che l'U.N.R.R.A-Casa e l'I.N.A.-Casa hanno operato tempestivamente e bene.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. È molto facile con i soldi nel cassetto!

CECCHERINI. Non è sufficiente avere i mezzi. Hanno fatto veramente bene.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. È questione di denaro!

CECCHERINI. Allora, non essendo possibile risolvere la questione con interventi massicci governativi, bisogna ricorrere all'iniziativa privata.

Vi è qualcuno — e fra questi anche l'onorevole Terranova — che dice che per avviare il capitale privato nella immobilizzazione di case è necessario togliere il blocco degli affitti.

TERRANOVA CORRADO, *Relatore*. Gradualmente.

CECCHERINI. In questo momento non voglio entrare nel merito della opportunità o meno di sbloccare gli affitti, però faccio rilevare che nelle nuove costruzioni gli affitti sono perfettamente liberi. Tutti noi sappiamo che, a Roma come nell'ultimo paese d'Italia, se vogliamo prendere in affitto un'abitazione di nuova costruzione dobbiamo pagare quel tanto che rappresenta una buona remunerazione del capitale investito in quell'immobile.

Il fatto è — e qui vi è un aspetto sociale profondo — che la ricca borghesia nostrana non è all'altezza dei doveri sociali che incombono. Continuando a rimanere assente e sorda alle esigenze del paese, segnerà, proprio con il suo egoismo, la fine di un periodo storico, che parte dalla rivoluzione francese e che forse è all'ultimo tratto della sua parabola discendente.

Ed allora incombe al Governo l'obbligo di provvedere a queste sempre crescenti necessità, prorogando la validità delle leggi esistenti, scegliendo qualche altra via, forse migliore, e dando dei contributi per invogliare, enti e privati, alla risoluzione del grave e importante problema della casa. Tenga conto il Governo che la ripresa edilizia rappresenta la ripresa di numerose attività che con l'edilizia sono collegate: dall'industria degli agglomerati cementizi alle fornaci, dalle falegnamerie alle ferramenta, all'artigianato, con i suoi pittori, decoratori, idraulici, elettricisti, e così via.

Tenga conto il Governo, infine, dell'aspetto morale della cosa: dare un alloggio ad ogni famiglia. E quello sociale: dare lavoro a notevoli masse di lavoratori. E quello economico: dare incremento alle attività produttrici del paese.

Edilizia scolastica. Sull'edilizia scolastica, con la costruzione *ex novo* e la restaurazione di 30 mila vani realizzata nell'ultimo quinquennio, si è riportata la situazione a quella che era nell'anteguerra. Il paese oggi, però, ha aumentato le proprie necessità in questo campo, sia per l'accresciuta popolazione, sia anche perché il livello sociale del nostro popolo è aumentato, checché se ne dica.

Mi limiterò ad esaminare solo il settore della scuola elementare, perché questo è il campo che più sta a cuore al partito a cui appartengo. Si ha, qui, una popolazione scolastica di 6 milioni e 300 mila alunni. Le aule esistenti sono 115 mila. Si ha cioè una media di affollamento di 54,7 alunni per aula. Seguendo le ipotesi formulate da esperti della materia noi dovremmo ridurre il coefficiente a 40 alunni per aula, per risolvere convenientemente questo problema. Avremmo così da costruire ancora 42.500 aule. Per determinare il preventivo di spesa dobbiamo tener conto che il Ministero della pubblica istruzione nei piccoli comuni esige la costruzione di abitazioni per i maestri in tutte le scuole. Dovrebbe ella, onorevole ministro, far presente al suo collega dell'istruzione la necessità di presentare un emendamento a questa disposizione, inquantoché vi sono dei comuni poveri che hanno un bilancio così esiguo, che, nonostante le previdenze della legge n. 589 dell'agosto 1949, non possono far fronte se non in forma del tutto limitata ai bisogni della propria popolazione scolastica. Ed è bene allora che in quei casi il Ministero della pubblica istruzione rinunci ad esigere la costruzione di alloggi per i propri insegnanti.

TERRANOVA CORRADO, *Relatore*. Sono piccoli comuni e scuole rurali.

BENNANI, *Presidente della Commissione*. Piccoli comuni che non hanno bilancio.

CECCHERINI. E allora in questo modo noi potremmo invogliarli a fare dei sacrifici per risolvere questo problema. Certo, occorre che questa legge n. 589 — e lo dico prendendo spunto da questo capitolo dell'edilizia scolastica per dargli un aspetto generale — sia prorogata. Io penso che se noi potessimo prorogarla di un decennio...

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non c'è bisogno di prorogarla: è una legge organica.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

CECCHERINI. Ma occorrono i mezzi perché viva, e quel che interessa è il finanziamento di essa: tutto gira lì. Mi auguro che su questa legge i finanziamenti del Governo non dico rimangano costanti, secondo il metro attuale, ma siano convenientemente aumentati per far fronte a tutti questi grandi problemi che riguardano i lavori pubblici degli enti locali in tutto il nostro paese. E con un piano decennale penso che anche il problema della scuola potrebbe essere risolto favorevolmente. Si tratterebbe di avere 7-8 miliardi l'anno da attribuire a questo capitolo, affinché in 10 anni il problema fosse risolto. In tal modo noi saremmo in grado di combattere quella piaga che è l'analfabetismo e che è una delle più grandi vergogne dell'Italia.

Opere igienico-sanitarie. Sulle opere igienico-sanitarie, poche parole, perché noi potremmo dire ciò che l'onorevole Terranova ha scritto nella sua ampia relazione. Noi condividiamo in pieno quello che lui ci dice su questo argomento. Mi sia permesso solo di completare qualche idea. È noto come quasi ogni comune ami avere un proprio acquedotto. Ora, supponiamo che in una provincia dieci comuni vicini abbiano da risolvere il problema dell'approvvigionamento dell'acqua potabile: è evidente che, se si potesse obbligare quelle amministrazioni comunali a riunirsi in consorzio ed eseguire una sola opera, avremmo un grande risparmio di spesa e avremmo assicurato alle popolazioni un migliore servizio di approvvigionamento idrico.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Questo vien fatto, come ella sa, coi piani regolatori regionali, in seguito ai quali si provvede alla costituzione di consorzi. Il piano regolatore è completo per alcune regioni: per altre si sta studiando.

CECCHERINI. Affermo che il piano per il Friuli-Venezia Giulia non è ancora in atto. Per il resto d'Italia non so.

Altro suggerimento su questo punto sarebbe quello di ottenere un avvicinamento fra il Ministero dei lavori pubblici e l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, il quale trattiene i progetti sottopostigli, penso, oltre ogni limite conveniente e necessario per il loro esame, causando una perdita di tempo che viene a colpire proprio gli enti locali.

Acque pubbliche e impianti idroelettrici. Per le acque pubbliche...

TERRANOVA CORRADO, *Relatore*. Questo è un problema grosso.

CECCHERINI. ... abbiamo una direzione generale apposita del Ministero dei lavori pubblici, la quale è incaricata della concessione

dello sfruttamento di acque pubbliche per forza motrice in genere. Su questo argomento ella, onorevole ministro, ha presentato nell'agosto scorso un disegno di legge che modifica e interpreta alcuni articoli del testo unico sulle acque e sugli impianti idroelettrici del 1933, distinto col n. 1775. Questo disegno di legge è già all'esame della competente commissione parlamentare permanente e chi parla, poiché ha avuto l'oneroso incarico di relazionarne i colleghi, ha già dato uno sguardo sommario al disegno di legge stesso.

Allo scopo, quindi, di informare, sia pure sommariamente, i colleghi che ora mi ascoltano, al fine di evitare che si venga in questa sede e in questa occasione a sollecitare cose che sono già previste da questo disegno di legge, credo opportuno di dare qualche notizia in merito, sia pure a larghe sciabolate.

Il primo punto riguardava lo sfruttamento delle acque e l'opportunità di salvaguardare i diritti dell'agricoltura. A salvaguardia di questi interessi, il disegno di legge prevede che nelle commissioni che compiono l'istruttoria per la concessione del diritto d'acqua siano completate da un rappresentante del Ministero dell'agricoltura.

Il secondo punto è quello che modifica le concessioni in parola, tenendo presente il progresso tecnico e le mutate necessità del momento, fattori questi che possono determinare l'accoglimento di altre domande in pregiudizio di un avente diritto di priorità, ma non soddisfacente a preminenti motivi di pubblico interesse. I colleghi sapranno in proposito che in tante zone, specialmente di montagna, si è fatto addirittura un mercato delle concessioni. Una ditta che aveva ottenuto in precedenza un diritto allo sfruttamento di una certa acqua pubblica, poteva fino ad oggi speculare su questo diritto, cioè su una cosa non sua, per cederla, speculando sulla rivendita, ad altra impresa. E che cosa avviene? L'interesse del cittadino ne viene colpito, nel senso che le opere, che la grande impresa costruisce in quel luogo, vengono ad essere maggiorate dal prezzo di questo illecito mercato, che non può non ripercuotersi sul costo dell'energia elettrica prodotta.

Il terzo punto di questo disegno di legge riguarda la preoccupazione del legislatore per lo spopolamento della montagna. Ed ecco che giustamente è legiferato che, tutte le volte che un'azienda costruisce un impianto idroelettrico e con le acque invade del terreno agricolo, essa non è chiamata a pagare il terreno stesso ai proprietari, ma è obbligata a conse-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

gnare agli stessi proprietari danneggiati un bene immobiliare della stessa natura, e possibilmente dello stesso valore, di quello che hanno perduto, siti nel medesimo bacino imbrifero o nelle immediate vicinanze.

Altro punto essenziale per l'economia dei paesi di montagna è da ravvedersi nella fissazione di un canone annuo di 1.200 lire a chilowatt di potenza installata a favore dei comuni compresi nel bacino imbrifero interessato dall'impianto. Si viene così in aiuto a quelle plaghe montane, generalmente ad economia depressa, ma nello stesso tempo dispensatrici di energia e, quindi, di grande ricchezza, che prima di oggi non ricevevano alcuna contropartita da questa distribuzione di ricchezza, anzi ne avevano, direi quasi, dei pregiudizi, perché perdevano zone di fondo valle che quasi sempre erano le più fertili e davano l'indirizzo all'economia di quelle vallate.

Con la medesima obiettività e serenità con cui ho avuto l'onore di manifestare in certi momenti al Governo dissensi sulla sua politica dei lavori pubblici, in questo caso sento il dovere di dire al Governo che in questo campo ha fatto molto bene e ch'è ha il plauso mio e di tutti i miei colleghi di gruppo.

Nel campo delle imprese idroelettriche, mi permetto di formulare due quesiti: 1°) per una conveniente perequazione del prezzo dell'energia elettrica in tutta Italia, non ravvisa il Governo la necessità di acquistare le grandi linee di trasporto ad altissima tensione? 2°) per gli impianti idroelettrici reversibili, non ritiene utile il Governo di predisporre degli studi per prenderli in consegna ed esercirli direttamente alla fine della concessione?

Su quest'ultimo punto mi ero permesso fin dallo scorso anno di chiedere il parere del Governo, ma non ho avuto l'onore di una risposta. Mi auguro che in questo esercizio possa conoscere il pensiero del Governo su questo importantissimo problema, che può interessare un largo settore dell'economia nazionale.

Prima di concludere, vorrei dire qualche cosa sulla organizzazione degli uffici che fanno capo al Ministero dei lavori pubblici. Nella relazione Terranova ho letto un po' l'eco dello stato d'animo dei dirigenti di quel Ministero, soprattutto per quel che concerne le attribuzioni dei compiti nel campo della esecuzione di opere di interesse dello Stato. Nel fatto, si fa rilevare, e ci si duole, che, nel settore dell'edilizia, la creazione dell'U.N. R.R.A-Casa, e dell'I. N. A-Casa, e ultima-

mente dell'ente per l'incremento edilizio, abbia portato via molto lavoro al Ministero dei lavori pubblici. È noto, poi, come il Ministero della pubblica istruzione aspiri a realizzare direttamente le opere che lo interessano. È noto anche come il Ministero delle poste e telecomunicazioni tenda anch'esso a sganciarsi da quello dei lavori pubblici per le nuove costruzioni edilizie che lo interessano. È infine noto come sulla stessa strada si avviino anche il Ministero delle finanze e quello del tesoro, i quali almeno hanno nel proprio seno un organo tecnico che già opera nel campo della progettazione e della direzione dei lavori per i beni demaniali e si limitano a chiedere l'autorizzazione alla manutenzione straordinaria degli stabili dell'amministrazione finanziaria cosa alla quale in verità potremo arrivare. Oso esprimere parere nettamente contrario su questo vero e proprio assalto alla diligenza, evidentemente opima, del Ministero dei lavori pubblici da parte di tutti gli altri dicasteri.

Ora, però, vi siete chiesti, onorevoli colleghi; le ragioni di questi svincolamenti? Penso che il decreto del 1934, il n. 544 (quello col quale Mussolini attribuiva al Ministero dei lavori pubblici la competenza esclusiva per le nuove costruzioni statali o da eseguirsi sotto il controllo dello Stato), sia stato determinato dal fatto che il campo dei lavori pubblici in Italia era allora limitato. Ma, astrazione fatta da questa opinione, credo che l'azione di svincolamento di ogni Ministero che ha opere da realizzare dal Ministero dei lavori pubblici abbia trovato origine soprattutto dall'estrema lentezza di quest'ultimo nell'attuare le opere richieste. E non tanto per colpa degli elementi dirigenti, quanto per carenza del personale tecnico negli uffici esecutivi, e soprattutto per la procedura che viene seguita nell'ambito del Ministero dei lavori pubblici in questo settore. Tutto ciò, onorevole ministro, importa una coraggiosa presa di posizione, e sono costretto ancora una volta a raccomandarle lo snellimento di questa procedura. Dobbiamo guardare alla natura dei rapporti esistenti fra Ragioneria generale dello Stato, Corte dei conti e Ministero dei lavori pubblici, e soprattutto lo spirito informatore della ormai decrepita e pesante procedura voluta dal regolamento sulla contabilità generale dello Stato; regolamento, onorevoli colleghi, che risale all'alba della costituzione dell'Italia unita, sia pure modificato nel 1885 (pensate che data!) e nel 1924. Su questo argomento penso sia

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

doveroso segnalare alla Camera l'interferenza di questi organi amministrativi in campo tecnico; interferenza che non si può ulteriormente ammettere.

CESSI. Si verifica dappertutto.

CECCHERINI. Mi risulta, a proposito di questa interferenza degli amministrativi nel campo tecnico, che in questi ultimi tempi la Ragioneria generale dello Stato ha restituito al Ministero dei lavori pubblici una ventina di progetti che erano già stati approvati dal massimo organo tecnico dello Stato, cioè dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Sapete perché? Perché nel capitolato di appalto di queste opere figuravano delle voci che lì per lì non apparivano necessarie nella esecuzione dei lavori.

Ora, chi vi parla ha già steso molti capitolati d'appalto per conto dello Stato e, sulla scorta di questa sia pure modesta esperienza in materia, osa affermare essere lodevole prudenza del progettista, nell'interesse precipuo dello Stato, di prevedere certi lavori che, pur non essendo di immediata utilità, possano rendersi utili in altro momento, durante l'esecuzione dell'opera. E con questa previsione noi eliminiamo tante perizie suppletive, che sono il campo di azione preferito di certe imprese poco serie che in esse spesso trovano larghe possibilità di guadagno.

E guardate ciò che ha fatto la Ragioneria generale dello Stato in quanti casi non riguardavano opere da eseguirsi a cura e a spesa dello Stato, ma lo Stato vi era entrato solo con il contributo, previsto dalla legge n. 589 del 1949; progetti quindi che erano stati preparati e sarebbero stati realizzati a cura e spese degli enti locali interessati.

Ho accennato prima alla deficienza del personale tecnico negli uffici periferici. Dagli organici che ho potuto esaminare, ho constatato che almeno il 30 per cento dei posti di ruolo è tuttora scoperto. Si è fatto un passo avanti in questi ultimi anni col bandire dei concorsi: so anche che ve sono altri in gestazione. È bene che si raggiunga il completamento degli organici con una certa gradualità per non arrivare ad un momento in cui si abbiano dei funzionari tecnici, geometri ed ingegneri, tutti di grado elevato e non vi sia colui che fa l'operatore, compito dei giovani funzionari.

Desidero far rilevare, inoltre, come vi sia una cattiva distribuzione di tecnici nell'ambito dell'amministrazione in discussione. Per esempio la direzione generale delle nuove co-

struzioni ferroviarie, che da anni non assolve più ad un lavoro oneroso, ha l'organico pressoché completo. Perché non si può spostare questi tecnici da un settore ad un altro?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Io ne ho spostati una buona parte. Guai, se non ne avessimo avuto la possibilità in questi ultimi anni!

CECCHERINI. Mi auguro di poterlo constatare con più evidenza alla prossima occasione.

Mi rendo conto che la riforma dell'organizzazione del suo dicastero, onorevole Aldisio, ha fatto un altro passo avanti con l'aumento delle competenze agli ingegneri capi del genio civile, agli ispettori e ai provveditori alle opere pubbliche, di modo che una grande massa di lavoro che gravava sul Ministero è ora decentrata. Io mi auguro che ella voglia progredire ancora su questa via del decentramento, perché — e qui non faccio appunti a nessuno — negli uffici periferici la parte tecnica è studiata e risolta da tecnici, mentre possiamo osservare che in tutte le direzioni generali questi tecnici o non vi sono o sono in netta minoranza.

Questa affermazione non deve apparire come una rivendicazione di un tecnico a danno degli amministrativi (eterna lotta di ogni organizzazione); io credo semplicemente che un problema tecnico lo risolva almeno con più tempestività (perché ne vede la natura precisa e specifica) un tecnico che non un amministrativo. Naturalmente, con la maggiore competenza riconosciuta agli organi periferici, aumenta la loro responsabilità per quanto riguarda la buona amministrazione del pubblico denaro.

In tal caso è bene pensare al sistema delle aste pubbliche. A questo riguardo noi auspichiamo il varo di un preciso regolamento che dovrebbe attribuire i lavori, assegnabili col sistema dell'asta pubblica, a quella impresa che più si è avvicinata alla « offerta media ». Questo sistema della offerta media elimina i pericoli di certe imprese aventi uno scarso senso di responsabilità, le quali, pur di avere dei lavori, offrono dei ribassi che sono inspiegabili ai più; ma chi è dentro alla materia sa che queste imprese contano e sulla revisione dei prezzi e sulla perizia suppletiva e soprattutto sugli imbrogli che essa può perpetrare nella esecuzione dell'opera medesima.

Mi sono permesso di illustrare un po' il pensiero del mio gruppo sul programma dei lavori pubblici del Governo. L'ho fatto, forse, abusando della vostra cortesia, onorevoli colleghi. Ed a volte ho criticato il Governo, a

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

volte gli ho dato atto di ciò ch'esso ha fatto; soprattutto mi sono permesso sottoporre alla attenzione della Camera certi problemi che attendono da troppo tempo una risoluzione conveniente. Tutto ciò l'ho fatto — mi creda, onorevole ministro — con animo aperto ad una critica serena, obiettiva, con intento costruttivo, al solo scopo di potermi umilmente rendere utile nella risoluzione dell'immane problema della ricostruzione del paese per il bene del nostro popolo. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gatto. Ne ha facoltà.

GATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è soprattutto per dire a voi e all'onorevole ministro quale sia la situazione angosciata dell'edilizia veneziana, e come la vita stessa di questa nostra meravigliosa città sia in pericolo, che oggi io parlo. Sono stato molto indeciso se parlare o meno in questa sede, perché mi rendo conto che un argomento di carattere particolare non è il più adatto per essere trattato in sede di discussione generale di bilancio, ma l'urgenza e la gravità della situazione mi hanno spinto a trattare ora questo problema, che non interessa soltanto noi veneziani, ma tutta l'Italia e, oso dire, tutto il mondo (o, per lo meno, tutti gli uomini che amano il bello e sentono l'influsso educatore dell'arte).

Che questo dello stato dell'edilizia veneziana sia un problema di estrema urgenza, lo dimostrano i crolli che di tanto in tanto si verificano, non solo nelle modeste abitazioni, ma anche negli storici palazzi, l'ultimo dei quali è avvenuto proprio in questi giorni nella sala detta di san Domenico dell'ospedale civile. Tale urgenza è inoltre segnalata da tutti i tecnici, i quali con crescente preoccupazione assistono al progressivo sfacimento del patrimonio edilizio veneziano e sono convinti che, più si attende a rimediare, più difficile sarà arrestare tale progressiva rovina; e costituisce motivo di angoscia per le autorità, che non solo sentono tutta la responsabilità della grave situazione per la carica che rivestono, ma di essa si dolgono anche come semplici cittadini veneziani, innamorati della loro città. E con le autorità si preoccupano e si dolgono di tale situazione tutti gli abitanti di Venezia, dal più umile, da colui che ha meno sviluppato il senso del bello, al più elevato di cultura e di gusto artistico: e tutti assistono con animo trepidante e angosciato a questo lento, ma progressivo e continuo decadimento della loro inimitabile città.

È per questo, dunque, che io ho deciso di intervenire in questa sede: per non attendere oltre a portare il problema a conoscenza del Parlamento italiano e del ministro competente. Non è questo, onorevoli colleghi, un problema politico. A Venezia siamo tutti d'accordo, uomini di tutti i partiti. Aveva l'amministrazione precedente socialcomunista e ha quella attuale dei partiti democratici su questo punto lo stesso obiettivo: salvare Venezia. Un ordine del giorno rispecchiante l'ansia del popolo veneziano è stato votato all'unanimità da tutto il precedente consiglio comunale.

Non problema politico, quindi, ma problema turistico ed economico per Venezia e per tutta l'Italia, che ha nella città della laguna una delle sue più forti attrattive per gli stranieri. I giornali di questi giorni hanno scritto che, nel corso dell'ultima stagione, Venezia, per afflusso di stranieri, ha superato perfino Parigi. Ed è ancora, quello di salvare Venezia, un problema di conservazione e di diffusione della nostra civiltà, perché si tratta di un complesso immane di bellezze inimitabili che gli uomini hanno creato e che noi e gli stranieri mai ci saziamo di ammirare. Ma per noi veneziani si tratta di qualche cosa di più, di un problema e sociale e igienico-sanitario, perché si tratta di conservare le abitazioni, di migliorarle, di togliere la gente da certi magazzini spesso invasi dalle acque, dove gli uomini vivono come topi, senza aria e senza latrine, dove le famiglie vivono ammonticchiate come pecore in ovili, non come cristiani in case, e dove la malattia è facile e l'immoralità dilagante; e si tratta anche di un problema di dignità: togliere questo spettacolo all'occhio, volentieri critico, dello straniero che vede Venezia.

Infine questo è anche un problema d'orgoglio cittadino, ed io ritengo, e mi auguro, nazionale: perché non v'è monumento, non v'è pietra, non v'è casa a Venezia che non abbia una storia di secoli, una storia di potenza, di ricchezza di commerci, di saggezza di governi, di splendore di arti, di difesa della cristianità: patrimonio immenso, orgoglio di Venezia, ma orgoglio anche di tutta Italia, perché sarebbe assai difficile dire quale sarebbe stato il corso della storia del mondo se Venezia, per secoli, non avesse combattuto contro il turco e non fosse riuscita ad arginarne la bramosia d'imperio.

La situazione dell'edilizia veneziana è veramente tragica. Non vi è complesso monumentale che non sia attorniato e spesso soffocato e svilito da un insieme misero, ca-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

dente e molte volte indecoroso. Non solo sulle facciate delle umili case, ma anche su quelle dei palazzi e dei palazzetti si vede il segno di un estremo abbandono: murature logore, fondamenta corrose, architravi spezzati, gradinate inclinate, grondaie contorte, sì che si può dire che solo l'occhio esperto sa cogliere gli aspetti veramente artistici e caratteristici della bellezza veneziana fra tanta rovina. E questo stato di estremo abbandono non si trova solo nei palazzi e nelle case, ma purtroppo anche nei campi, nei campielli, nei ponti, nelle pavimentazioni stradali. È tutta la nostra città in una situazione di decadenza: situazione preoccupante per tutta la parte visibile dell'edilizia, ma situazione ancora più grave e preoccupante per quella parte dell'edilizia che non si può vedere: le fondamenta delle case e dei palazzi sono ormai tutte rovinate, corrose, piene di carverne. Sta soprattutto nell'erosione delle fondamenta dei palazzi e delle case il problema grave della città.

E ad illustrarlo è stata raccolta una documentazione fotografica impressionante. Ciò che rende ancora più critica la situazione è il fatto che a Venezia, praticamente, non si fanno più restauri. Qualche proprietario ha tentato per il passato di fare dei restauri e si è fatto fare dei preventivi di spesa in relazione allo stato apparente dell'immobile. Una volta cominciato a scoprire le fondamenta, si è trovato che queste erano in uno stato disastroso, e più volte il restauro delle fondamenta si è tramutato in una voragine per il patrimonio dei proprietari. Vi sono stati parecchi casi di questo genere, che hanno reso molto cauti tutti i proprietari veneziani.

Ed è stato proprio l'esame delle fondamenta di molti palazzi e di molte case che ha dato origine alla preoccupazione dei tecnici. Questi hanno gettato un grido di allarme: bisogna correre ai ripari, provvedere ad un consolidamento e ad un rafforzamento sistematico delle fondamenta delle case e dei palazzi; altrimenti — ed è questa la sentenza, non mia, che allora avrebbe poco valore, ma di tecnici valorosi, che a Venezia abbiamo numerosi, e di tecnici di altri paesi del mondo — di qui ad un secolo, o poco più, Venezia non sarà più. Non sarà più come cosa viva: sarà una città morta, un complesso di rovine. E, se non vi è dubbio che anche una città morta ha le sue bellezze caratteristiche, tuttavia non è quella la bellezza che noi veneziani vogliamo vedere nella nostra città, che lo straniero vuole vedere a Venezia.

Cento anni e poco più di vita: vi è veramente da tremare. O provvederete attraverso un piano sistematico, oppure ricordatevi che la città sta per finire. Ecco la sentenza, la grave, tragica sentenza che è stata data sull'edilizia veneziana. Bisogna iniziare l'opera di consolidamento, di salvamento della città di Venezia! Opera che dovrà estendersi nel tempo, perché grave è il problema e necessariamente onerosi i mezzi necessari per affrontarlo. Ma è un problema, però, che abbiamo l'urgenza di avviare a soluzione, che altrimenti si farà sempre più grave.

Quali le cause del decadimento edilizio di Venezia? Sono note: vi sono cause storico-economiche, e cause attinenti alla stessa forma costruttiva dei palazzi e delle case di Venezia.

Quanto alle cause storico-economiche, tutti sanno che Venezia, sino alla fine del '700 è stata una città fiorente per commerci, una città ricca; ma che dopo essa è caduta e non è più riuscita ad avere una economia che le permettesse di far fronte alle sue necessità edilizie. La repubblica veneta, di anno in anno, eseguiva la manutenzione dei palazzi e rinnovava, in parte, la stessa struttura della città. Da oltre due secoli ormai non è più possibile far fronte alle necessità dell'edilizia veneziana. Tale situazione economica ha disastrosamente influito su tutto il patrimonio edilizio veneziano. È quasi impossibile, a Venezia, fare lavori di restauro, anche perché tutto ciò che nelle altre città può essere fatto con una spesa relativa, a Venezia comporta un onere ingentissimo. Basti pensare che, per poter riparare le fondamenta di una casa, bisogna spesso cominciare con il prosciugare il rio. Vi sono quindi situazioni economiche non solo di ordine generale, ma anche specifiche, relative alla particolare situazione della città, che rendono difficili i restauri, di modo che si può dire che a Venezia i palazzi che sono in buone condizioni sono o quelli adibiti ad uffici pubblici, oppure quelli che ospitano grandi complessi industriali o commerciali, aventi notevoli possibilità economiche. Ma le case della media borghesia, per non parlare di quelle della povera gente, sono quasi tutte in una condizione disastrosa, ed anche dei palazzi che ospitano uffici statali molti sono in condizioni tali da richiedere un restauro immediato.

Le cause costruttive, che hanno determinato l'attuale situazione edilizia veneziana, sono note. Venezia è posta in mezzo alla laguna, in terreni alluvionali emersi dalle acque e quindi di scarsa resistenza. Le prime

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

case sono state costruite, quasi tutte, con materiale di recupero portato via dalle città distrutte del litorale. Un forte nucleo di abitazioni è stato costruito intorno al 1000-1200 con questo materiale di seconda mano, e quindi la loro situazione è semplicemente disastrosa. Inoltre, nell'edilizia veneziana soltanto i muri maestri poggiano su palafitte; tutti i muri interni poggiano su fondazioni poco profonde, chiamate zatteroni, che a loro volta poggiano su terreno acquitrinoso; il che porta come conseguenza che i fabbricati subiscono cedimenti non uniformi: più sensibili in corrispondenza dei muri interni e meno in corrispondenza dei muri perimetrali. Si creano, così, quei fenomeni che a Venezia si vedono ovunque: cioè gli strapiombi, le inclinazioni dei pavimenti dei vari piani verso il centro, i distacchi delle facciate dal resto del fabbricato. Tutti questi fenomeni sono aggravati dal fatto che i solai sono spesso appesantiti, in quanto, attraverso gli anni, i terrazzi sono stati costruiti l'uno sull'altro. E tutto questo facilita ancor di più il crollo dei solai.

Vi è poi l'azione dell'umidità e della salsedine e l'azione dovuta al modo ondoso. Inoltre Venezia non ha un sistema vero e proprio di fognature; suppliscono i rii con il moto di flusso e riflusso delle acque. Le acque luride vengono portate in questi rii attraverso dei cunicoli che passano sotto le case. Naturalmente l'acqua che vi scorre determina delle erosioni. Durante l'inverno poi il ghiaccio, con la sua forza di espansione, rovina qualsiasi materiale costruttivo. Tutto questo provoca la formazione delle caverne e determina cedimenti nelle fondazioni.

Queste le cause principali dell'attuale situazione statica della nostra città, situazione — ripeto — veramente disastrosa. Si aggiunga che, quando qualche privato ha avuto il desiderio di fare dei restauri o di costruire, si è trovato, talvolta, di fronte ad una infinità di difficoltà frapposte dalle varie autorità, le quali, con l'intento indubbiamente lodevole di cercare di conservare le caratteristiche particolari del patrimonio edilizio veneziano, hanno invece quasi arrestato il movimento di rinnovamento della città ed hanno portato, certo senza volerlo, ad un aggravamento della situazione.

Questa è — ripeto — la situazione statica di Venezia. Non parliamo, poi, delle condizioni igienico-sanitarie della nostra città. Venezia è sovraffollata: ha una densità demografica fra le più alte d'Italia e d'Europa. Basta salire sul campanile di San Marco e dare uno sguardo

panoramico alla città, per constatare la verità di quanto affermo.

Stando ad una relazione del Vivante, elaborata a cura del comune nel 1935, la città presentava allora una densità media di 350 abitanti per ettaro con una punta massima, nel sestiere di Castello, di 460 abitanti: cifra che credo rappresenti una delle punte più alte nel mondo. Nel sestiere di San Paolo la densità era di 410 abitanti per ettaro, a Cannaregio di 400. Si tratta, quindi, di una densità veramente eccezionale, soprattutto se pensiamo che dal 1935 ad oggi la popolazione è notevolmente aumentata. E di conseguenza è facile immaginare quanto si sia ulteriormente aggravata la situazione della città.

Le abitazioni sovraffollate nel 1935 erano 6080, pari al 31 per cento delle abitazioni dell'intera città, e la popolazione in essa raccolta era di 50.300 persone. La situazione poi è ancora aggravata dal fatto che moltissima gente vive a Venezia in subaffitto: secondo i dati del 1935, circa 51.600 abitanti alloggiavano allora in subaffitto. Se poi consideriamo lo sviluppo del subaffitto in seguito alla guerra, possiamo valutare la estrema gravità del problema.

Come dicevo, la città manca di un impianto di fognature pubbliche. Vi supplisce la rete di rii, i quali con il movimento di flusso e riflusso delle acque convogliano le materie luride nelle acque del mare. Ma taluni rii, o perché troppo stretti nella sezione o per lo scarso movimento dell'acqua, emanano un fetore veramente notevole, e questo non impressiona favorevolmente, soprattutto nelle giornate calde, i turisti che vengono a visitare Venezia. È un fenomeno che con buona volontà e con mezzi si potrebbe eliminare.

Le deficienze igieniche nell'interno delle abitazioni sono ancora più gravi. Nel 1935 — cito ancora i dati della relazione Vivante — vi erano 9300 abitazioni dichiarate inabitabili e 2320 abitazioni (nelle quali alloggiavano 14.460 persone) prive di acqua potabile. Inoltre vi erano 24 mila abitanti senza latrina ad acqua corrente e molte case addirittura prive di latrina. Moltissime, poi, le abitazioni con scarsa illuminazione ed aerazione. Chi conosce Venezia sa cosa quivi significhi l'aria, specie se ha avuto occasione di andare in case ubicate in calli strette o contorte.

Vi sono molte case soggette alla invasione delle acque della laguna. Questo pericolo incombe su quasi tutti i pianterreni, che sono perciò impregnati di umidità e di salsedine. Molti ambienti sono ricavati dalle soffitte e si

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

presentano troppo bassi o, talora, con tetti insufficienti a proteggerli dalle intemperie. Concludendo questo sguardo sommario, si può ben dire che le condizioni igienico-sanitarie della nostra città siano disastrose.

Ho voluto limitare l'esame della situazione ai due soli punti trattati, che sono i più gravi. Se poi dovessi parlare dello sviluppo di Venezia, dovrei necessariamente soffermarmi sulle vie di comunicazione della nostra città. Anche questo è un problema che non è insolubile: si possono migliorare le comunicazioni veneziane, ma Venezia non è da sola in grado di affrontare questi enormi problemi. Il porto di Venezia, che nel passato costituì una fonte perspicua di ricchezza, si trova oggi, per ragioni indipendenti dalla buona volontà dei cittadini di Venezia, per ragioni cioè squisitamente politiche, in una situazione di enorme depressione.

Molti complessi industriali, specie quelli cantieristici, sono in crisi, in grave crisi, come del resto in tutta Italia. Abbiamo il centro industriale di Marghera, il quale ha la tendenza ad assorbire assai più manodopera dalla terraferma che dalla città. La massa di disoccupati è enorme. La nostra provincia ha circa 35 mila disoccupati, e, di questi, circa 15 mila appartengono alla città di Venezia.

Oggi, Venezia non ha più la ricchezza che ebbe nel passato e che le consentì di creare e conservare da sola il suo mirabile patrimonio edilizio. È per questo che essa chiede lo intervento dello Stato. Il problema della conservazione del suo patrimonio edilizio, del suo risanamento, del suo sfollamento, del suo potenziamento, non presenta difficoltà tecniche insormontabili. Talvolta si sente fare un'affermazione contraria, specie da non veneziani. Non è vero. Il comune ha già predisposto da molti anni tutti i progetti relativi al piano di risanamento della città. Sarà questione di piccoli ritocchi, ma il lavoro tecnico è già approntato. Non solo: recentemente alcuni valorosi tecnici cittadini, mossi soltanto dall'amore per la loro città, si sono riuniti ed hanno preparato dei progetti pregevoli per risolvere nel modo più economico il problema di Venezia.

Le aree per le costruzioni si possono trovare: basterebbe demilitarizzare tutte le isole vicine a Venezia. A che cosa serve oggi tenere militarizzate tali isolette? Una volta ciò poteva essere cosa logica, giustificabile, doverosa, ma, con i moderni sistemi di guerra, pensare veramente che quelle isolette possano avere una funzione difensiva è cosa ridicola. Si è già demilitarizzata l'isola di San Giorgio,

dove il senatore Cini sta compiendo opera di alta utilità sociale. Bisogna estendere questo processo per creare nuove aree costruttive o attraverso la demilitarizzazione delle isole o, se si voglia, ricorrendo al sistema tradizionale della formazione di sacche, o costruendo nuove abitazioni fuori di Venezia, nella terraferma (al fine anche di congiungere Mestre a Venezia): è certo però che questi problemi devono essere risolti senza indugio.

È poi necessario creare per il cittadino veneziano, specie per la parte più povera della popolazione, una situazione più umana anche sotto l'aspetto igienico-sanitario.

Lo Stato per il passato è intervenuto; il principio del riconoscimento della necessità dell'intervento dello Stato a favore di Venezia ha ormai quasi un ventennio di vita. Con il regio decreto-legge 16 luglio 1936, n. 1404, infatti, è stata data al comune la facoltà di gestire una casa da giuoco i cui proventi dovevano servire per il pareggio del bilancio ordinario e per l'esecuzione di opere pubbliche indilazionabili. Purtroppo, i proventi della casa da giuoco sono ben lontani dal consentire anche solo il pareggio del bilancio ordinario. Il regio decreto-legge 21 agosto 1937, n. 1901 — questo è più importante — dispone poi la concessione di fondi per l'esecuzione del piano generale di risanamento di Venezia. Si sa che Venezia non può provvedere al suo risanamento da sola; questo criterio è ormai acquisito da circa un ventennio: bisogna renderlo funzionante. Con la svalutazione della moneta, le somme stanziare sono diventate irrisorie, malgrado la proroga del provvedimento stabilita con il decreto legislativo 17 aprile 1948, n. 845, ed il piccolo aumento della somma stanziata ivi previsto. Infatti, malgrado tutte le maggiori necessità che la guerra ha creato, malgrado il provvedimento del 1937 non fosse sufficiente ad affrontare e risolvere la situazione, nel 1948 non si è neppure data una rivalutazione al danaro che era stato stanziato nel 1937.

La legge del 1937 prevede anche che certi lavori pubblici vengano fatti a carico dello Stato; ma questi lavori pubblici, purtroppo!, non sono stati eseguiti che in piccolissima parte. Molti sono i rii ancora da scavare, molti i ponti da costruire, molti gli edifici monumentali da riparare. La legge non ha operato molto, mentre il principio della assunzione da parte dello Stato di opere pubbliche potrebbe portare un contributo notevole al risanamento di Venezia.

I contributi che sono stati dati con la legge del 1937 hanno servito pochissimo, e

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

hanno servito solo alla parte più abbiente della popolazione, la quale ha potuto, con il contributo, fare qualche opera di consolidamento e di risanamento dei fabbricati. Ma la piccola e media proprietà non ha potuto beneficiare di questa legge, perché, come dicevo prima, i restauri sono costosissimi a Venezia e la percentuale di spesa che va a carico del proprietario, anche usando dei contributi, è tale che la piccola e media proprietà non ha potuto affrontarla.

Bisogna, quindi, che lo Stato intensifichi la esecuzione di lavori ad esso spettanti in base alla legge del 1937 e a quella del 1948; bisogna rivedere questa legge e perfezionarla, bisogna cioè aumentare notevolmente gli stanziamenti in modo da mettere la proprietà privata media e piccola in condizione di eseguire i lavori.

E bisogna ancora che lo Stato metta il comune di Venezia in condizione di contribuire, nel limite del possibile, a quest'opera di consolidamento della nostra città. Come può farlo? Appoggiando e dando garanzia per il comune di Venezia ad una richiesta di mutuo — come era stato già prospettato dalla passata amministrazione — di almeno 5-6 miliardi presso la Cassa depositi e prestiti.

Non vi sono altre soluzioni possibili. Noi non chiediamo che tutto dia lo Stato, ma diciamo: metteteci in condizione, col suo aiuto, di affrontare questo problema.

Questi — intendiamoci — non sono i provvedimenti che servono a risolvere il problema, ma sono i provvedimenti che servono ad iniziare la lotta perché il decadimento della città non continui.

Noi comprendiamo che questa del salvamento e del potenziamento di Venezia non può essere opera di una sola generazione, e comprendiamo pure che è un'opera lunga e costosa, da realizzarsi attraverso il tempo; chiediamo il contributo dello Stato, perché lo Stato, perché il popolo italiano ci aiuti a conservare per noi, per i nostri figli e per tutto il mondo le bellezze inimitabili della nostra città.

Noi abbiamo i progetti tecnici quasi ultimati da sottoporre al Governo, abbiamo la proposta di legge: dateci i mezzi necessari per salvare Venezia. E mi permetta, onorevole ministro, di dirle ancora una cosa: se ella, siciliano, vorrà, come spero, legare il suo nome alla legge che salverà Venezia, questo non sarà senza significato: sarà un ulteriore sigillo a quella che ormai è una realtà concreta: che l'Italia è tutta unita, dalle Alpi alla Sicilia. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spoleti. Ne ha facoltà.

SPOLETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dovrete indulgere — e un po' l'atmosfera mi asseconda — se vi porterò al piccolo cabotaggio: ieri le grandi vie del mondo, le strade oceaniche; oggi i tratturi di montagna. E non mi affligge (è ormai una prassi consueta) la desolazione di quest'aula in questo grigio e melanconico autunno che declina verso l'inverno: forse essa mi consente di avere un dialogo più intimo con lei, onorevole ministro.

Mi incoraggia la presenza dell'onorevole Aldisio: uomo del sud, di poche parole, di molti fatti, il quale ha detto onestamente — nella discussione sul preventivo di spesa dell'anno decorso — ch'egli sarà pago il giorno in cui, dopo aver servito con fede, con intelligenza, con onestà, discenderà le scale del suo dicastero senza sorrisi allettanti, senza promesse vaghe quanto lusingatrici, schietto, quasi rude, per aver fatto quel che era possibile fare. Ed io avrei davvero a mio orgoglio di aiutarla a scendere (non prossimamente, bensì fra i tanti anni che son necessari perché l'opera sua continui a produrre) le scale di quel dicastero, così come ella a se stesso ha promesso di fare; e nello stesso tempo di scendere anch'io i pochi gradini di Montecitorio con la coscienza tranquilla di aver fatto, tanto distante da lei, il mio dovere.

Mi invoglia anche la relazione del collega Corrado Terranova: altro uomo del sud (siamo quasi in famiglia: per i pochi che siamo, nemmeno una bella famiglia italiana), che fa critica serena (come bene ha detto l'onorevole Ceccherini) e costruttiva, ma che dice tutto quel che va detto e come va detto, senza reticenze, senza pause, senza lacune; detto a lei, onorevole Aldisio, e al Governo che è il suo e che è il mio Governo.

Perché, se io tacessi, sento che non saprei perdonarmi di aver taciuto. Siamo in uno scorcio di legislatura. Altra parola si è alzata assai più autorevole della mia, che non sarà tecnica come quella dell'onorevole Ceccherini, né sarà interessante, per il problema che tratto, come quella dell'onorevole Gatto, ma che, onorevoli colleghi, è una parola che va detta con il tono in cui io cercherò di dirla, chiedendovi magari scusa se vi affliggerò e chiedendovi scusa se è necessario che io agiti un poco gli stracci di casa mia; e ciò per dirvi che non aspiro — ecco, onorevole ministro, dove la mia tesi aderisce alla sua onestà e al suo programma — a ve-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

stire di seta la campagnola di Calabria: in realtà io voglio non ingioiellarla, ma darle una casa, farla bere, sfamarla.

Non saprei, onorevoli colleghi, dire — lo ha detto da par suo, con la sua tecnica, l'onorevole relatore e lo ha ridetto nel suo intervento l'onorevole Ceccherini — dove l'ingragnaggio difetti; ma v'è un motore sfasato che ha bisogno di rientrare in officina, v'è una questione di orientamento, una politica dei lavori pubblici che va riguardata. Ed è un sintomo, onorevoli colleghi, quello che è stato rilevato dall'onorevole Corrado Terranova: il residuo passivo esorbitante, il residuo passivo che grava come un macigno sul tesoro e pesa sul bilancio. (ed è accantonato e inoperante: (inoperante particolarmente, onorevoli colleghi, nel settore dove io mi permetterò di condurvi, nel settore di cui io parlo); residuo passivo che è, direbbero i medici, un sintomo patognomiconico di un male, ed è un qualche cosa che rivela una inerzia, una inefficienza, un cattivo orientamento, una forse cattiva costruzione delle leggi.

V'è il problema di Venezia — me lo consente l'onorevole Gatto — di Venezia con la sua venustà, con la solennità dei suoi dogi; ma v'è pure il piccolo paese, v'è pure la povera gente. E il residuo passivo, onorevole ministro, se voi non lo adoperate — e non potete adoperarlo — in quell'esercizio là dove va adoperato, resterà un peso morto che vi impedirà, — così come ha detto l'onorevole Ceccherini, per questa contabilità di Stato che è invecchiata, che veste in crinolina, che è dell'800 — ogni utile iniziativa per i lavori a pagamento immediato. Tante cose infatti sarebbe bene che fossero ancora dell'800 e non avessero cambiato costume con il nuovo secolo; ma non certo la contabilità dello Stato. Qui sta appunto il difetto: mutatela. O il difetto sta forse anche in alcune leggi inoperanti del mio settore? Correggetele! Se noi, legislatori nuovi, abbiamo fatto male, vi soccorrono le antiche leggi. Oh, guardate! — e potrei risalire ancora nel tempo — ritorno, per ritrovarne una, al 1865: la prima legge per il Mezzogiorno (ombre corrucciate di Giustino Fortunato, del mio De Zerbi!); e poi e poi: 1904, per la mia Calabria; 1906, per la Lucania, dell'amico onorevole Ambrico, che fa bene a pensare alla fratellanza universale e ad attendersi dal suo ottimismo che, un certo giorno, lì dove sono le insegne di confine, ci si incontri e ci si abbracci da fratelli. Ma ho in mente che gli abbracci ritardino (io non sono un pessimista, io che ringrazio Iddio e sorrido alla vita).

Una voce al centro. E fa anche sorridere!

SPOLETI. Mah! Se lo facessi come appetitivo prima di colazione in una uggiosa giornata di ottobre, voi forse me ne sareste grati (se lo sapessi fare)! Sorrido alla vita, sono ottimista, ma non tanto da vedere l'aula affollata quando ci si può addirittura contare, né tanto da trovare il mare azzurro mentre affogo!

Dicevo: 1906, per la Lucania; e, aggiungo, 1914 (se non erro) per la Sardegna. E allora si plaudì, e allora si disse (guardate: ottimismo dei nostri predecessori!): 16 anni. In 16 anni il Mezzogiorno sarà rigenerato, riportato a nuova vita!

E, onorevoli signori, dopo quanto ha detto l'onorevole Colitto, non rifarò io il panegirico della Cassa per il Mezzogiorno. Lo ha fatto sapientemente lui, ed io mi aggiungo al coro di benedizioni, di plausi, di gratitudine. Mi sono compiaciuto che sia stato fatto da un uomo che non è della mia parte, il panegirico di quella Cassa che, insieme con la riforma agraria, è fra le più savie leggi, fra quelle di più vasto respiro, fra quelle che guardano con un occhio meno miope e con una vista più lunga il problema nostro.

Avrei forse da mentovare qualche aggettivo che noi ci eravamo affrettati, in Commissione prima, e poi qui in Assemblea (urtando contro qualche resistenza), a sopprimere, perché la legge fosse più operante, nel settore del quale io parlo. Abbiamo detto allora (ricorda l'onorevole Matteucci con quanto entusiasmo abbiamo visto scomparire quei due aggettivi, aggettivi che erano lì a far siepe, che erano lì a far diga, a mettere una saracinesca innanzi alla possibilità delle piccole cose, accanto alle grandi?), abbiamo detto allora: non dite «grandi acquedotti» (è vero, onorevole Matteucci?), dite: «tutti gli acquedotti». Si diceva: «non piccola viabilità» «tutta la viabilità», entro certi limiti. Gli aggettivi sono scomparsi.

MANCINI. E i sostantivi anche.

SPOLETI. Adesso lasciate che io completi il mio pensiero e non vi speculate sopra. Io sono agli aggettivi e mi fermo agli aggettivi; e voi volete già passare ai sostantivi. Lasciatemi con la mia grammatica e tenetevi pure la vostra.

Noi pensavamo, sognavamo, onorevole Matteucci (è in questo non sono d'accordo con l'onorevole Colitto e mi accosto al giusto lamento di un uomo del sud che ci ha guardato dentro, al lamento dell'onorevole relatore Terranova, che ha detto bene dove andava detto bene, ha detto male dove si doveva dire male, ed è rimasto perplesso dove c'è

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

da restare perplessi), noi pensavamo, dico, che, se la Cassa per il Mezzogiorno avesse in dieci anni dato tutti gli acquedotti e tutte le strade, aveva diritto ad avere la benedizione di tutte le genti del Mezzogiorno, se non avesse dato altro che questo: tutti gli acquedotti e tutte le strade. Per la mia provincia, dà l'acqua solo a Reggio. E gli altri comuni che ne mancano? Gli altri lamentano, come leggevo anche oggi in questo giornale, che non hanno acqua; e la reclamano a gran voce.

Rilevavo, onorevole ministro, un'altra cosa, che indubbiamente deve aver rilevato anche lei, un'altra cosa che ha rilevato l'onorevole Terranova, e io non voglio vestirmi delle penne del pavone: la inoperabilità di alcune leggi per il settore mio. Lo so, non solo non è colpa sua, ma devo dire a suo onore che ha cercato di riparare; ed è proprio questo che mi invoglia, che mi induce a parlare, a fare questo mio lamento, questa mia protesta, a dire che non sono contento, signori. In questo settore si è fatto poco. Non vorrei dire che non si sia fatto nulla. Si è fatto poco. Perché dovrei tacerlo? Perché non si tende una mano dai miei banchi che cerchi la mia? No, signori, la squisita sensibilità degli uomini della mia parte sentirà vivamente, duramente, come io lo sento, questo problema.

Perché dovrei tacere? Per non dare esca alla voracità dell'onorevole amico che testé ha un poco (agganciandosi alla grammatica) sottolineato una qualche mia espressione? No, signori. Io non so fino a che punto il cavernicolo che non ha casa, l'assetato che non ha acqua, l'affamato che non ha pane possa servire, nella dialettica di un vasto programma politico, da cavia di oggi alla felicità di domani; non so fino a che punto si debba da parte vostra incrementare la coltura microbica delle paludi malariche; non so fino a qual segno si debba trarre profitto da questo lamento antico, amaro, di nostra gente, per indurla a ripiegare una certa bandiera e ad inalberarne un'altra.

Io non credo che vi sia in voi un cuore faraonico; mi ribello, non lo penso. C'è una solidarietà nel dolore, che tutti ci accomuna; una solidarietà innanzi alla sventura, che tutti ci affratella. Ma, o signori, se anche questo dovessi fermarmi a considerare, io vi direi che è più saggio da parte nostra che sia eliminato il male; che sia eliminata la ragione dello sfruttamento; che siano tolti gli elementi tattici alla vostra strategia politica, che sia sottratto alla vostra logica

l'elemento che vi porta, voi dite, al sillogismo, e io direi al sofisma; che sia sottratto alla vostra alchimia politica l'acido che adoperate per attossicarci.

Ma queste cose vanno dette, signori! Vanno dette perché, anche quando non si voglia inalberare un vessillo di ribellione tratto dall'intimo della propria coscienza, anche quando non si voglia uscire dai ranghi, credo si renda un servizio al proprio partito, al proprio governo, al quale si crede (se non credessimo non saremmo qui a parlare). Se non pensassimo di concretare il nostro pensiero, il nostro lamento, il nostro dissenso in un determinato settore, entro una formula costruttiva, noi faremmo cosa insana per noi stessi, cosa inoperante o dannosa per il partito. È forse il segno di distinzione e di fedeltà democratica questo che ci induce a pensare che, se anche c'è una imperante forma partitica; una disciplina politica, una ortodossia nelle grosse questioni programmatiche, là dove sono in giuoco i principi saldi fondamentali di quella che è un'idea politica, sia però consentito dissentire in qualche cosa, nei minori problemi, nella impostazione dei problemi stessi. Se no, signori, forse andrebbe ben fatto, ad economia di tempo, direi ad economia anche di coscienza, che intervenisse quel certo pulsante al quale si è pensato per altra ragione (per ragione di votazione) e si affidasse alla mano o al dito più ortodosso. Saremmo tutti contenti, forse anche gabbati; tutti meno il metodo e il costume democratico, che è dogma di fede per il partito nel quale ho l'onore di servire.

Un'altra cosa che mi ero proposto di dire è che io non intendo fomentare un senso di malinteso regionalismo. Io non voglio, onorevoli colleghi, che il sanculotto del sud metta sulla sua picca gli stracci della sua terra e vada ad aggredire la bastiglia del nord; io non voglio che debba essere posto l'aratro contro la turbina, il campo contro la ciminiera, l'agricoltura contro l'industria. Dirò per la mia terra, ma intenderò parlare di tutti quei comuni che si trovano nella sciagurata condizione di tanti comuni della mia Calabria.

Per chiarire il mio pensiero, mi avvarrò di una pagina della stessa relazione dell'onorevole Terranova. Mi riferisco ai cavernicoli che hanno cosperso di muri recenti (quando non sono tavole o latte) le antiche mura dell'acquedotto di Claudio. Chi giunge a Roma, prima di specchiarsi nei cristalli o nei marmi della nuova stazione Termini, si incontra con uno spettacolo di fame e di miseria offerto

dalla periferia della città. Cittadini di Roma che il disagio economico ha allontanato dai silenzi aristocratici di via Veneto e dei quartieri Parioli. Ed io non intendo gridare allo spreco per i marmi e pei cristalli della nuova stazione dell'urbe, se non in quanto quel materiale prezioso è stato impiegato male, con la costruzione di quella specie di dinosauro che costituisce, per il mio occhio miope di nostalgico ottocentista, una zoologica divagazione preistorica, per la linea estetica della più recente architettura, che poteva essere risparmiata alla solenne austerità di Roma, come la bruttura di quella costruzione carceraria, che giusto si chiama (dalla vicina basilica) stazione di Santa Maria Novella poteva essere evitata alla gentilezza di Firenze medicea.

Io mi rendo conto, onorevoli colleghi, delle necessità delle spese che si sono incontrate per la costruzione delle stazioni di Roma e di Firenze o che si incontreranno per quella di Venezia, ma supplico che non vada dimenticato il cavernicolo di Calabria, e forse più quello di Roma, per non costringere gli stranieri ad abbassare la tendina dello *sleeping-car*, onde non vedere il triste spettacolo del cittadino romano che ha chiesto rifugio all'acquedotto di duemila anni fa. Purtroppo, intendo: la vita è fatta così. Ed io non bestemmi contro chi beve l'acqua nel vetro prezioso di Murano; ma dico che è una maledizione che non si pensi a darla a chi ne manca e a chi si appaga di berla nel cavo della mano, francescanamente, ma che non l'ha.

Una voce all'estrema sinistra. Il difetto sta nel manico !...

SPOLETI. Penso però che se codesto vostro manico è una barra di timone, sta bene nelle mani del timoniere che in questo momento lo regge. Questo timoniere, che è tanto provetto nelle grandi rotte oceaniche, oggi che lo costringo a fare il piccolo cabotaggio, abbia pazienza, guardi un po' fra le gore dell'Aspromonte le baite di montagna, guardi un po' quelle stamberghe di pescatori sulla riviera ionica della mia Calabria.

Io chiedo per tutti quelli che non hanno, non soltanto per la mia terra; anche per la vostra Sicilia, per la Lucania. Per quel Borgo alla collina che sta accanto ad Arezzo, di fronte alla « Verna » di Santo Francesco, come per Capo Spartivento, che col suo faro segna l'estremo limite meridionale della penisola ausonica, e di contro c'è l'Africa. Per tutti; senza invidiare il pane a chi ce l'ha, ma chiedendo il pane per chi non ce l'ha, senza maledire la ricchezza, ma pregandovi, per pochi

minuti ancora, di guardare alla miseria, di piegare lo sguardo verso la sofferenza.

In molti paesi non c'è l'acqua, e molti paesi (onorevole ministro, quel vostro consenso scende al mio cuore), proprio quelli che non ce l'hanno, inutilmente la chiedono alla legge 3 agosto 1944, n. 589.

Questa legge non opera. Perché? Perché di questa legge il piccolo comune non si avvantaggia, non può avvantaggiarsi, non ha il modo di sostenere l'onere che gli viene attribuito. Quel povero sindaco o quel povero commissario, in lotta con il 27 per pagare gli impiegati, non ha un bene patrimoniale del comune, ha già impegnato la sua sovrimposta. E avete visto, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, avete visto l'euforia dei primi giorni. Finalmente avremo l'acqua; c'è la legge fatta per darcela! Una domanda in carta da bollo. Basta una domanda che sia in carta da bollo!... Ed allora le trenta lire si trovano fra il sindaco, il farmacista, il segretario comunale... E vengono le domande... Quante domande!... « Trenta lire, e avremo l'acqua! ».

Signori, le aspirazioni di questa povera gente erano queste. La speranza che si accendeva in tanti cuori era l'anelito di questa polla d'acqua che doveva scaturire dalla roccia. « La domanda... basta la domanda! ».

E perché non fare anche l'edificio scolastico? E le fogne? E il cimitero? E tutto quello che ci manca da secoli?

La legge pare abbia pensato a tutto: anche alle strade tra comune e comune; alle strade extra-urbane. Vi è, in questa legge, la possibilità anche dell'asilo, la possibilità dell'edificio per l'istruzione del popolo!...

Si aggiunsero fogli di carta da bollo a fogli di carta da bollo. È venuta poi la doccia fredda della Cassa depositi e prestiti, che non ha rispettato il bollo, ed ha chiuso gli sportelli dicendo: « Abbiate pazienza! Mettetevi in fila!... ».

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici.* La Cassa depositi e prestiti finora ha accolto tutte le richieste che sono state avanzate. Purtroppo, il ritardo dipende dai comuni nell'espletamento delle pratiche amministrative e tecniche; ma la Cassa depositi e prestiti — a suo onore lo debbo dire — è stata finora sollecitata a concedere.

SPOLETI. Questo, onorevole ministro, mi fa veramente piacere. So che, qualche volta, il ritardo deriva dall'ufficio tecnico non attrezzato, dalla progettazione che manca... ma siamo sempre lì! La legge che non soccorre. La legge 589 che non opera.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

Ora, perché operavano la legge del 1865 e quella del 1904 per la Lucania, e la legge del 1906 per la Calabria e quella del 1914 per la Sardegna? Non provvedevano al comune di Milano, che l'asilo e la scuola per il popolo li fa anche senza la necessità di giovare del contributo dato dalla legge; prevedevano appunto il caso di un comune che non aveva allora, come non ha oggi, nessuna risorsa economica, nessuna solvibilità di fronte al mutuo da contrarre; e al comune si sostituivano integralmente, o quasi.

Onorevole ministro, qui, ad un certo momento, bisogna anche mettersi in linea con la prassi, e tirare fuori i numeri.

Sono 7.802 i comuni in Italia senz'acqua. Io non lo pensavo! Quando mi mettevo sotto una fontanina di acqua di san Paolo, di acqua di Trevi o di acqua Marcia, non sapevo che vi fosse il 30 per cento dei comuni d'Italia privo di acqua, e che il 40 per cento dei comuni italiani ha acquedotti in cattivo stato.

Sapevo invece un'altra cosa: sapevo che, purtroppo, quella dell'acqua è una necessità urgente inderogabile della mia città di Reggio.

Sapevo che la provincia di Reggio Calabria ha 93 comuni (nel calcolo non sono comprese le frazioni) e manca di 103 acquedotti tra comuni e borgate. Sapevo e so che si beve attingendo alle cisterne, ai pozzi, o curvi sulle pozzanghere. Sapevo e so che in molti paesi si beve acqua inquinata, in qualche paese addirittura mefitica. Mi è capitato di sentir dire, di fronte alla richiesta di un comune, che voleva analizzata l'acqua che si beveva, per un progetto di acquedotto, mi è capitato di sentirmi dire, con molta legittimità, con molto senso di giustizia e di ossequio alla legge, soprattutto con apprezzabile cautela e prudenza, che l'acqua analizzata non era potabile. È giusto che non si faccia un acquedotto per acqua inquinata e non potabile. Ma è anche giusto che se ne trovi un'altra, che sia bevibile, che si spenda qualche milione di più e si faccia l'acquedotto un poco più lungo per attingere ad una sorgente un poco più lontana. No, onorevoli colleghi, l'acquedotto non si fa e si continua a far bere l'acqua che si beveva. Signori, la patente di Pirandello: avevano bevuto fino a quel giorno vermicciattoli, senza sapere a quale classe zoologica dovessero ascriverli; da quel giorno in poi ogni bevitore evoluto e cosciente è stato in condizioni di poter identificare esattamente la specie e la sottospecie delle bestiole trangugiate, col conforto scientifico della firma di un chimico e la garanzia burocratica

del bollo dello Stato. Se volessimo trarne una formula giuridica, diremmo che c'era un reato colposo divenuto reato di volontà, reato doloso.

E poi, le fogne: a parlarne nei miei paesi, dell'Jonio particolarmente, parrebbero galanterie da gente frivola, doni da nababbi, trovate peregrine da esistenzialisti. Le fogne! Da qui, c'è il mare Tirreno; da lì, c'è il mare Jonio. Che acque azzurre! E poi tanti bei torrenti, anche se non hanno le chiare fresche e dolci acque che descrive il Petrarca. E passano dai paesini e vanno al mare. A sera, una volta c'era la buccina; ora suona la trombetta. Si progredisce, signori! Si tratta del 45 per cento di comuni nell'Italia. Poi mi attacco alla corda del mio campanile della provincia di Reggio Calabria.

Nella mia provincia per 93 comuni, oltre alle borgate e alla periferia, ben 190 fogne si chiedono in questo documento ufficiale.

Naturalmente, si muore. Anche altrove? Sì ma per infezione tifica e non per decoro nazionale, come diceva Musco. Ebbene la sciagura continua. I morti di quei paesi di cui vi parlo, anche rinunciando all'ombra dei cipressi, desidererebbero il loro cimitero recinto, per tener lontane le bestie immonde, i cani randagi; recinto non con il travertino di Roma, ma — perdonate anche questa reminiscenza poetica — con il muro di Barga, il muro pascoliano che « ha piene le crepe di valeriane ». Date almeno questo recinto, per la pace dei morti, perché l'ingiustizia si arresti, non contaminino il sacro limite della suprema eguaglianza, non violi la legge, ahimè! sempre operante, che tutti ci accomuna nei silenzi della tomba. E lasciamo andare la scuola: l'ora è tarda.

Non dirò con scetticismo, ma con un sorriso amaro ascoltavo l'onorevole Bertola parlare delle scuole, dei metodi, della riforma scolastica. Lo ascoltavo con molto diletto, per le interessanti cose ch'egli diceva: « l'alunno in sé » e « l'alunno fuori di sé », « l'alunno incappucciato » e l'alunno con la biografia di famiglia (forse si giungerà ad un casellario giudiziale anche per gli alunni). Dobbiamo avere i registri dei nonni o dobbiamo chiedere qualche nuovo metodo a Freud? Ebbene, io pensavo che un giorno mi venne la malinconia di visitare un ambiente scolastico in Condofuri di Calabria: feci parecchi scalini nell'interrato, e trovai che, indubbiamente, d'inverno, dovesse essere un magnifico posto per la coltura delle anguille; viceversa, quando lo visitai era d'estate, ed ebbi proprio l'impressione di entrare in un forno crematorio, ed io, come cristiano, sono contrario alla cre-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

mazione, e n'ebbi un brivido e un senso d'indicibile sdegno.

Non vi parlerò, ora, delle strade. Lo ha fatto in modo magistrale l'onorevole Ceccherini. Mi conforta la vostra assicurazione, onorevole ministro, il vostro programma; mi conforta quello che avete detto: « Si comincerà a fare ».

Onorevoli colleghi, Ferruzzano dal 1572, dal rinascimento, dopo quattrocento anni, dopo quattro secoli, non ha la sua strada! Brancaleone superiore, che è appollaiato sulla vetta di una collina (perché negli antichi tempi in cui è sorto aveva bisogno di difendersi dai pirati saraceni), non ha alcuna strada; non si può arrivare al paese; nessuno può accedervi, esattamente come al tempo dei saraceni. Non c'è il medico, come non c'era il cerusico alla epoca di Ruggero il normanno. Non c'è il farmacista, come non c'era lo speziale al tempo dei nostri nonni. C'è la « mammana » per raccogliere i bambini. Non c'è dunque medico, farmacista, levatrice; essi si trovano a distanza di chilometri. Se il bambino ha la cortesia di attendere, allora potrà essere raccolto dall'ostetrica, altrimenti sdrucchiola come può; e si accorge subito in quale specie di civile mondo egli è venuto.

Desidero ora dire qualche parola sulle baracche di Messina e di Reggio Calabria.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Spero di bruciarle tutte in due anni!

MATTEUCCI. Le faremo un monumento!

SPOLETI. E bruciamole! Non parlo più. Fiamme alle oscure baracche e calore al mio cuore, onorevole ministro; perché ormai siamo esasperati, siamo sfiduciati. Vi sono la proposta di legge dell'abruzzese Giammarco e quella del patriarcale e barbuto mio caro amico Geraci (quella di Giammarco per l'Abruzzo e quella di Geraci per la mia Reggio e per Messina), che si trascinano da tanto tempo. Nel 1908 si disse ai superstiti sbigottiti e nudi del grande disastro che le baracche sarebbero state sostituite dalle case; sarebbe stato ricostruito il focolare. La Camera applaudì. Vi era a quel posto (*Indica il banco del Governo*) l'onorevole Giolitti. Cinquant'anni circa: mezzo secolo. Io vorrei essere scettico come il bonario, barbuto e sorridente filosofo mio amico. Non vorrei pensare che sia vero quello che l'onorevole Geraci ha prognosticato con gli studi medici, che ha accoppiato a quelli di giurisprudenza. Non vorrei che egli fosse, per essere calabrese, un nuovo abate Gioacchino, di spirito profetico dotato. Perché egli disse che non caveremo un uomo dalla baracca

come non si cava il famoso ragno dal famoso buco.

No, signori, non la penso così. È una indegnità che non deve durare oltre. Che deve essere eliminata, come ha promesso l'onorevole ministro.

Prima di finire, bisogna che faccia due osservazioni. Signori, sono anni ed anni che si dicono queste cose; da quattrocento anni Ferruzzano e Brancaleone sono in quelle condizioni. Ma è mai possibile che non debba venire finalmente il giorno in cui queste cose non si debbano più dire? Ma intanto vanno ancora ridette e ripetute con maggiore energia, con maggiore tenacia, perché siano sentite e comprese, perché le sentano i responsabili di oggi, se sono stati sordi gli irresponsabili di ieri. Perché, signori, se vi è l'incendio, a me pare che il mio dovere sia quello di attaccarmi alla campana e di suonare a stormo (non a gloria). A stormo come si suonava — riprendendo due pagine del nostro Manzoni, che ne ha per tutti — quando la notte vi erano Renzo e Lucia da don Abbondio, non come si scampanava quando giungeva il cardinale Federico. Io devo suonare a stormo perché l'incendio sia spento. A meno che non mi fermi a godere lo spettacolo, come Nerone, o come D'Annunzio, perché, a dirla con Mila di Codro: « La fiamma è bella ».

Ancora un'altra obiezione. Le leggi vi sono; ma, se esse non operano, vanno corrette, perché altrimenti io resterò sempre senz'acqua, sempre senza cimitero, sempre senza strada. C'è la legge della Cassa per il Mezzogiorno, vi è la legge n. 589; ma se esse non operano, ritornate a quella del 1904: torniamo indietro. Quando l'automobile non va avanti, serviamoci del carro da buoi, serviamoci del traino siciliano con i paladini di Francia. 1904, 1865... Ma, insomma, che si faccia: che vengano le opere, signori, dopo le parole!

Ed è questo che io mi auguro, che sono sicuro che avverrà, per la onestà vostra, onorevole ministro. E dovrei dire: non aspettiamo che finiscano le guerre in tutti i continenti e i pericoli di guerra nel nostro. Noi ci rendiamo conto che ci sono state sciagure cicliche in Italia, e che il ciclo pare non voglia concludersi. Noi siamo una povera gente che ha avuto tanti disastri propri e vi ha sempre aggiunto quelli della nazione: anche ieri era il Reno. E ci si disse che non era il caso di pensare all'acqua per l'assetato sud, perché tanta ce n'era che si sprecava nel nord. Adesso c'è la guerra in Corea. Sì, mi rendo conto, onorevole Saragat, che non è proprio

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1951

il momento in cui ci si possa la sera coricare tranquilli nel vecchio letto patriarcale col crocifisso e l'ulivo, tranquilli e speranzosi che la figliolanza cresca serena e in salute e dia onore e prosperità al casato. Ogni casa che crolla in Corea, con questo meccanismo di internazionali vasi comunicanti, è una casa che non si costruisce dalle mie parti. Anche questo io lo intendo. Tutto intendo. E che cosa non intendiamo noi, noi che siamo una vecchia gente — lo diceva l'onorevole Colitto — di filosofi, di poeti. Poetano anche quei pastori che seguono l'ora del tempo nel viaggio delle stelle e forse sentono che il ritmo, nella infinita stanchezza della loro povera vita, è tardo, è lento, tra la montagna e il cielo.

Signori, una cosa dimenticavo — me l'hanno fatta ricordare le stelle: la luce. La luce! Perché non date la luce a Palizzi superiore? Perché non ce la date la luce? Noi affoghiamo in un oceano d'acqua, nella Sila, nell'Aspromonte. Sarebbe sufficiente l'energia che già si produce. Perché non ci consentite che questa vecchia fiaccola medioevale, che illumina la lunga notte di tanti paesi di Calabria la si possa spengere entro questo oceano d'acqua che sorge nelle mie montagne calabresi? Oh signori: « C'è la luna » diceva ieri un giornalista nel suo pezzo di colore: « Oh che bei riflessi di luna sul mare! ». E pensava a Glauco avventuroso, e alla dolce Scilla. Se sapesse quel collega quanto è incomoda la luna... quando deve servire per illuminazione pubblica, quando ha preso l'appalto della pubblica illuminazione! « Che fai tu luna in ciel? »... Neanche il pessimismo del Leopardi la voleva mettere in concorrenza con la Società mediterranea di elettricità! E ci vuol altro che la « casta diva » e la verginità della casta diva per osare di far concorrenza alla S. M. E.!

Ma, o signori, è naturalmente consono alle osservazioni fatte, conclusivo per quello che io vi ho detto, per le perplessità delle quali vi ho parlato, per la ragionevolezza delle tante cose delle quali mi rendo conto, è conclusivo per tutto il tono realistico e pratico di questo mio discorso, che io non vi dica, onorevole Aldisio: tirate fuori la bacchetta e fate il miracolo; comprendetemi: ho voluto sorridere per non piangere.

Lo so, lo so che è impossibile fare tutto ora, onorevole Aldisio. Fate ora quel che potete.

Ma il programma per domani fatelo, e per domani l'altro! Fate sapere qualche cosa a questa vecchia, antica gente che attende, che spera, che ha fiducia; date a questa gente paziente di Calabria una speranza. Essa sa attendere; sa essere paziente; sa ricostruire da sé quello che la sventura le toglie, che la pietà altrui non le dà. Non uccidete il sorriso della speranza; non smorzate la piccola luce della speranza. Se l'alluvione disperde il lavoro di dieci anni, di cento anni, questa gente riprende dall'alveo del fiume le pietre e le rimette una sull'altra, e poi la fanghiglia la fa terra, e ci passa con l'erpice, e ripianta l'albero e attende che venga il fiore e poi il frutto. Paziente, buona e paziente. Ma io non posso dire che il morto aspetti, finché l'acqua del fiume decresca, fra il compianto dei congiunti.

Io non posso dire a chi ha digiunato per otto giorni: « Bello caro, continua; dato che ormai sei alquanto adusato; ove non ti avvenga di morire, potrai anche abituarti ».

Non può attendere chi vive in queste condizioni. E non può attendere chi ha visto vivere così ed ha mortificato la sua dignità, ha mortificato la sua coscienza innanzi al più tragico spettacolo della umana miseria, vergognandosi per chi non si è vergognato. Chiedendo perdono per chi non l'ha chiesto.

Credete, o signori: sono fantasmi che vi inseguono e vi prendono il cuore in una morsa di ferro, fantasmi che non vi lasciano più, che penetrano nella vostra intimità, siedono a tavola con voi, stanno accanto a voi nella notte a turbarvi il sonno.

E che vi chiede questa gente? Acqua, luce, il pane quotidiano, come nella preghiera cristiana. Ho finito. Ma la preghiera cristiana continua; continua la preghiera cristiana e dice: *Et dimitte nobis debita nostra*. Chi ci potrà, onorevoli colleghi, rimettere questi peccati? (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio.

La seduta termina alle 13,50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI